

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionale**
www.partitocomunistainternazionale.org

Mensile – una copia € 1,00
Abbonamenti:
– annuale € 10,00
– sostenitore € 15,00
Conto corrente postale: 59164889

Anno LXIII
n. 5, settembre-ottobre 2015
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Redazione
Casella Postale 962
20101 Milano

Spedizione 70% - Milano

Europa fra crisi economica e tensioni internazionali

Nell'Europa assediata da tensioni internazionali e crisi economica, il diktat tedesco scuote bruscamente i già precari equilibri continentali e mondiali del profitto e dello sfruttamento

Le recenti vicende dell'Eurozona, lo spazio monetario unificato che per l'uropeismo piccolo borghese rappresenta la tappa più avanzata nel cammino verso un'Europa concorde e politicamente unita, confermano l'inconsistenza di quella visione velleitaria, pronta a convertirsi in aperto nazionalismo non appena le contraddizioni del modo di produzione capitalistico accentuano gli squilibri e le disuguaglianze, alimentando i conflitti interstatali e la lotta di classe.

1- Illusioni dure a morire

A distanza di cinque anni dalla crisi "dei debiti sovrani", gli sviluppi delle trattative sul debito della Grecia hanno nuovamente palesato i limiti e gli squilibri dell'assetto comunitario, i contrasti crescenti tra i suoi membri. Il carattere illusorio del progetto di una pacifica integrazione tra nazioni su base paritaria appare sempre più evidente, tanto che oggi anche i più convinti fautori dell'uropeismo vacillano di fronte a una potenza dominante che impone al governo di una piccola nazione politiche che la condannano al crollo economico e alla catastrofe sociale. L'altro mito che si trascina per inerzia, sebbene sia sempre più offuscato dagli effetti sociali della crisi, dal dilagare della miseria, dalla pressione migratoria, vor-

rebbe un'Europa modello di benessere, welfare, rispetto dei "diritti umani". È in nome di questo modello che la nazione schiacciata dalle pretese dei creditori si è espressa in un referendum contro l'austerità e, nello stesso tempo, a favore dell'Europa e della permanenza nell'unione monetaria. Evidentemente, il miraggio di una federazione europea (1), che nella visione dei padri ispiratori avrebbe dovuto porsi a garanzia della stabilità e della cooperazione continentale e mondiale, continua a esercitare un fascino, sbiadito ma duro a morire.

Ma la realtà va in un'altra direzione. L'ordine mondiale uscito dal secondo conflitto imperialista, già sconvolto dal crollo del blocco sovietico, manifesta nuovi e più gravi sintomi di cedimento. L'Europa si ripresenta oggi come punto d'incontro delle complesse tensioni internazionali che contrappongono Est e Ovest lungo la linea che unisce Baltico e Mar Nero, e Nord e Sud lungo l'asse mediterraneo, con il polo magnetico di là dell'Atlantico (gli USA) più che mai attivo nel trattenere l'area continentale entro la sua orbita. I teatrini della concordia europeista appartengono all'epoca in cui le tensioni interessavano aree lontane o la periferia del continente: ma con la crisi economica e le tensioni geopolitiche a mettere in gioco i vitali interessi dei capi-

talismi nazionali, i rapporti di forza si fanno brutalmente espliciti e si riaffacciano gli spettri di un passato non troppo lontano di nazionalismi, sopraffazione e guerre che si pretendevano cacciati per sempre dalla storia. Chissà che, con essi, l'altro spettro, continuamente esorcizzato ma sempre aggirantesi per l'Europa, non torni a manifestarsi...

L'illusione più dura a morire è che questa crisi, iniziata ormai nel 2008, prima o poi sarà superata: che, passata a nuttata, tutto il bel meccanismo di creazione di ricchezza si rimetterà in moto, coinvolgendo nella sua spirale benefica la classe salariata. Ma il suo andamento, soprattutto in Europa, non segue il percorso di una crisi ciclica: il grado elevatissimo di sviluppo raggiunto dalle forze produttive riduce il saggio del profitto medio a una frazione troppo piccola in rapporto al totale del capitale investito, cosicché la dinamica dell'accumulazione ne risulta frenata, gli investimenti latitano e si gonfia la pletora di capitale fittizio alla ricerca di rendimenti fuori dalla produzione reale. Questo Pil che non cresce, o non cresce abbastanza, è la ragione ultima dell'inasprirsi dei rapporti politici e diplomatici: la torta da spartire sempre più piccola, così tra le classi come tra le nazioni, accende la conflittualità sociale e interstatale. È la necessità intrinseca al modo di produzione capitalistico a condannare l'attuale crisi europea a evolvere, non certo verso una ritrovata concordia tra gli Stati, ma verso una crescente instabilità, che non esclude rotture traumatiche e cambiamenti radicali nell'assetto politico dell'area.

2- Crisi dell'eurozona e crisi del capitale mondiale

Intervistato sulle prospettive di crescita in Europa, un

1. Cfr. il nostro articolo intitolato "United States of Europa", uscito su quella che allora era la nostra rivista teorica, *Pro-meteo* (n.14/1950).
2. F. Fubini, "L'Europa anemica", *Corriere della Sera*, 15/8/2015.

imprenditore italiano che ha delocalizzato in Cina ha dichiarato: "Qualcuno dovrebbe investire"; ma alla domanda se lui lo farebbe, risponde: "Non sarei più competitivo" (2). Nel resto dell'intervista, l'industriale, forte dell'esperienza sul campo, ribadisce che non c'è confronto tra i costi di produzione in Cina e in Europa: nonostante agevolazioni, detrazioni, *Jobs Act*, il costo di un operaio italiano è

ancora troppo elevato in rapporto al suo omologo cinese. Sugli altri costi legati all'efficienza dei sistemi-paese (legislazione, burocrazia, corruzione, infrastrutture, tasse) non si è in grado di fare confronti. Tuttavia, un capitalismo avanzato come quello europeo si caratterizza per un vantaggio di produttività oraria rispetto ai capitalismi più giovani, per quanto in rapida crescita. Il più elevato rapporto tra par-

te costante del capitale e parte variabile abbassa il "costo del lavoro per unità di prodotto" rispetto a produzioni a più basso contenuto di capitale costante. Ciò comporta che il prezzo unitario di produzione sia in linea di massima inferiore e quindi più competitivo del prodotto con maggior contenuto di lavoro umano. Perché allora non investire in Europa?

Continua a pagina 9

Ciò che unisce i proletari, immigrati e non

"Proletari di tutto il mondo, unitevi!" non è (non è mai stato) uno slogan retorico. È il riconoscimento di una necessità storica: la lotta contro il modo di produzione capitalistico può solo essere una lotta unitaria e internazionale. Ma è anche il riconoscimento di una condizione oggettiva: i proletari possono e devono unirsi perché comune è la loro condizione, al di là delle barriere geografiche, etniche, culturali, religiose, e via dicendo. È lo stesso modo di produzione capitalistico che, suo malgrado, proprio per le sue stesse leggi di funzionamento, accomuna i proletari di tutto il mondo sul piano oggettivo: lo dimostra lo stesso furore con cui l'ideologia dominante cerca poi di dividerli, contrapponendo settori a settori del proletariato internazionale, sul piano delle idee, delle religioni, dei comportamenti.

Proprio di fronte alla crisi economica (che – ripetiamolo ancora fino alla nausea – è crisi sistemica del modo di produzione capitalistico, crisi di sovrapproduzione di merci e capitali e dunque crisi del meccanismo di accumulazione: cioè, del motore stesso che fa funzionare il capitalismo), proprio di fronte alla crisi economica, quest'unità oggettiva dei proletari, dettata dalle necessità stesse del capitalismo, risulta ancor più evidente a chi sappia guardare dentro la realtà senza i paraocchi dell'ideologia dominante. Lo sforzo di quest'ultima (che è lavoro quotidiano e ben pagato di politici e opinionisti, giornalisti e professori, preti e poliziotti – insomma, di tutto l'apparato statale) è di approfondire le divisioni. Ma il capitale, nelle sue dinamiche profonde, unisce oggettivamente. Lo fa, per esempio, attraverso le armi del controllo e della repressione.

Senza stare ad analizzare tutte queste dinamiche profonde, limitiamoci a considerare brevemente questi due aspetti: il controllo e la repressione. Da tempo, in tutti i paesi, un gran lavoro si sta compiendo (montando in tutti i modi l'opinione pubblica, grazie a ogni forma di retorica sensazionalistica e terroristica) al fine di "controllare l'immigrazione": e questo controllo significa inevitabilmente "repressione". Controllo dei flussi, controllo delle frontiere, controllo dei movimenti, controllo dei singoli e dei gruppi: l'oscenità della repressione aperta nei confronti di migranti senza terra, senza lavoro,

senza speranze, con l'obiettivo di farne sempre e comunque una merce il più a buon mercato possibile, giornalmente ricattabile e indifesa. Sappiamo bene di che si tratta: ne abbiamo parlato più volte.

Da tempo e allo stesso tempo, il capitale, nelle sue diverse sezioni nazionali (diverse, ma unite nell'obiettivo), opera per controllare e reprimere la classe lavoratrice. In Spagna come in Gran Bretagna, in Germania come – ora – in Italia, ulteriori misure di controllo e repressione delle lotte operaie vengono introdotte o rafforzate, precisate in maniera più netta ed esplicita, seguendo una dinamica che è in atto da sempre, ma che si acuisce inevitabilmente nei periodi di crisi, durante i quali la classe dominante sa per esperienza pluriennale che i "dominati" prima o poi si faranno sentire. Nella pratica e nella legislazione (che in fondo non fa che sanzionare la pratica già in atto), si controlla e si reprime sempre di più lo sciopero, in quanto arma propria dei proletari; si limita pesantemente la possibilità di organizzarsi e di lottare al di fuori del controllo delle istituzioni e degli organismi (politici e sindacali) che le sostengono; si criminalizza (facendo naturalmente ampio ricorso a quell'"opinione pubblica", che è una vera e propria manovra della classe dominante) ogni comportamento non riconducibile alle "regole del vivere civile", che sono poi le "regole di funzionamento del capitale". Le misure introdotte di recente dal governo Cameron in Gran Bretagna e quelle analoghe che sta cucinando il governo Renzi, tanto per fare due esempi, vanno in questa direzione. Ampliare e approfondire il controllo e la repressione.

Controllo e repressione: ecco che cosa unisce, oggettivamente, i proletari immigrati e non. Si tratta, è ovvio, di rapporti di forza. E solo mettendo in campo una forza unitaria, un vero, reale fronte unito della classe proletaria, sarà possibile rovesciare quei rapporti, e rispondere colpo su colpo al controllo e alla repressione.

**NO A OGNI CONTROLLO E REPRESSIONE DEL PROLETARIATO IMMIGRATO!
NO A OGNI CONTROLLO E REPRESSIONE DELLE LOTTE E DELL'ORGANIZZAZIONE PROLETARIA!**

INCONTRI PUBBLICI

A ROMA

presso la libreria Anomalia (via dei Campani, 73; tram: 19, 3)

L'inquadramento militare del PCd'I negli anni 1921-22

Sabato 17 ottobre 2015, ore 17

A MILANO

presso la nostra sede di via dei Cinquecento n. 25 (citofono Ist. Prog. Com.)

(zona Piazzale Corvetto: Metro 3, Bus 77 e 95)

Sinistri scricchiolii nella cosiddetta "unione europea"

Sabato 10 ottobre 2015, ore 15

Migranti. Sovrapproduzione di merci, capitali e forza lavoro

Sabato 21 novembre 2015, ore 15

Grecia: la corda e l'impiccato

La crisi mondiale che viviamo, mentre riduce drasticamente l'esercizio industriale attivo del lavoro rendendo pericolanti gli immensi apparati produttivi e i rapporti sociali in tutto il mondo, spinge verso il baricentro del Capitale enormi masse di proletariato – ciò che Marx chiama “sovrappopolazione di riserva”, strettamente connessa alla “sovrapproduzione di capitale”. Globalizzazione e liberismo non sono che forme e nomi di un gigantesco tsunami economico internazionale contro cui nulla possono nemmeno entità economiche di grande peso. Gli accordi per far rientrare l'Iran nei giochi imperialisti, sottoscritti a Vienna dalle grandi potenze (Usa, Russia, Cina, India, Europa); il Summit a Ufa tra la Russia e i paesi asiatici (compresi Cina e India) per mettere in piedi un'alleanza economica alternativa al potere del dollaro; il diktat imposto dalla Germania (e da grandi e piccoli servitori al seguito) con un programma “lacrime e sangue” alla Grecia; gli scontri delle grandi potenze attorno all'Ucraina; la guerra totale in Medio Oriente – tutto mostra il passo marziale adottato dall'economia capitalistica per uscire dalla propria crisi.

A fronte di ciò, l'economia greca rappresenta solo un piccolissimo tassello del sistema capitalistico (il 2% del Pil europeo, una popolazione poco più di 11 milioni di abitanti). Dall'inizio della crisi, i governi di Grecia si sono dimostrati nient'altro che semplici comparse alla corte di Bruxelles e lo Stato greco un piccolo dettagliante di commercio, pieno di boria nazionalista vecchio stampo... E tuttavia sembra ai protagonisti europei che l'intero cielo stia crollando a causa dell'"affare greco", mentre si prepara ben altro che una Grexit: è la polveriera cinese che rischia ora di scoppiare, e ne sono avvisaglie il crollo delle borse di Shangai, la bolla immobiliare, la svalutazione dello yuan. Dopo aver sconvolto la realtà sociale, economica, politica e sovrastrutturale, la crisi finirà per estendersi sempre più a livello planetario, fino a che non si imporrà, *drasticamente*, la soluzione finale distruttiva: un nuovo conflitto mondiale. La Grecia è solo una piccola pozza d'acqua che si sta prosciugando dopo cinque anni di recessione e non c'è speranza alcuna che la sorgente sotterranea risalga in superficie. La “cura” europea della “malattia” greca non porterebbe ad altro che alla moltiplicazione delle sue metastasi.

Alcuni dati

Senza dimenticare che la Grecia è solo un piccolo esempio di quel che accade in diversa misura in ogni parte del mondo, ricordiamo adesso alcuni dati relativi alla sua situazione economica e sociale. Il tasso di disoccupazione, scrivevamo già a metà aprile¹, ha ripreso a crescere e, a quanto afferma l'Istituto di Statistica greco, più di una persona su quattro è ormai senza lavoro (il 27%, con una disoccupazione giovanile al 50%); sei

anni fa, prima che si cominciasse a “negoziare” i piani di “salvataggio” e si entrasse in una spirale di austerità e di recessione, era al 9%. Il prodotto interno lordo dall'inizio della crisi è sceso del 25%, il reddito procapite da 21.600 euro annuali nel 2008 s'è ridotto a 16.300 nel 2014. L'ammontare del debito pubblico, dal 140% del 2010, ha raggiunto oggi il 180% del Pil e tende a salire verso 200%. Le famiglie proletarie hanno perso mediamente oltre il 50% del loro reddito e i salari sono stati ridotti mediamente del 37%. I consumi, a loro volta, da quando sono stati posti i controlli sui capitali, sono scesi del 70%. La soglia di povertà (un reddito inferiore al 60% della media nazionale) è passata dal 14% (2009) al 30% (2015) della popolazione, coinvolgendo sempre più pensionati, precari, disoccupati. La pressione fiscale sui lavoratori autonomi è cresciuta di 9 volte e di 7 volte per i dipendenti. L'edilizia è ferma, centinaia di cantieri sono chiusi perché i fornitori vogliono (e non possono) essere pagati in contanti. Il colosso nazionale del gas Depa, sotto il controllo del capitale russo, non riuscendo più a garantire i pagamenti a Gazprom, chiede di rivedere i contratti. Gli ospedali, con i tagli subiti, non ricevono le medicine: per curare i malati si fanno salti mortali, senza contare i sacrifici di medici e infermieri che da mesi non ricevono gli straordinari. Le misure di austerità supplementari hanno aggravato ancor più la situazione. C'è chi, per tagliare i “costi della vita”, ha tagliato anche i fili della luce: con la disoccupazione alle stelle e le bollette più salate di gas ed elettricità, la povertà si è annidata in ogni casa. Situazione ancora più complessa è quella delle pensioni, attorno a cui ha continuato e continuerà a giocarsi l'intera partita, nel disprezzo corale delle istituzioni finanziarie. Dal giorno del referendum, che ha rifiutato i sacrifici della Troika, le banche sono rimaste chiuse per due settimane e al prelievo è stato imposto il limite di 60 euro al giorno. Solo il 3 di agosto, dopo cinque settimane di chiusura, la borsa di Atene è stata aperta: il tonfo del 16% di quel giorno e la caduta dei giorni successivi, altrettanto negativi, non hanno destato meraviglia alcuna (pesanti perdite in tutti i settori, soprattutto in quello dei titoli finanziari, trascinati al ribasso dai titoli delle banche, rimasti sospesi per eccesso di ribasso)². I tre governi che si sono succeduti dal 2009 (Papandreu, Papademos e Samaras), prima che Tsipras vincessero le elezioni a gennaio, oltre ad abolire la tredicesima per tutti i pensionati, avevano bloccato per ben tre volte la spesa previdenziale, riducendola o passando dal sistema contributivo a quello retributivo. Per una popolazione sempre più anziana e con sempre meno giovani con un lavoro stabile per l'assenza di una vera industria, l'idea stessa di fondare sulla ripresa futura le possibilità della crescita economica e degli investimenti è stata accolta solo come una *boutade*. Le organizzazioni caritatevoli

spiegavano già alcuni mesi fa che il 90% delle famiglie nei quartieri più poveri di Atene, e non solo, si rivolgeva ogni giorno alle mense dei poveri per la sopravvivenza, ma anche agli uffici pubblici che si riempivano di bisognosi alla ricerca di un sostegno familiare.

Il proletariato, dicono ancora le anime soccorritrici, si troverebbe di fronte a una “crisi umanitaria”, in uno “stato di emergenza”. Ciò che non dicono è che il proletariato sta subendo un furioso attacco alle condizioni di vita e di lavoro. Le lotte del 2010-11, gli arresti a centinaia per le vie di Atene, gli elicotteri sulla città e la polizia in assetto di guerra “per la sicurezza dei cittadini” non sono bastati a sedimentare purtroppo alcuna esperienza. La rivendicazione della storia nazionale, della democrazia come il non plus ultra della civiltà, mostra che il proletariato, pur essendo allo stremo delle forze nella sua attuale condizione sociale, ha ancora da perdere una montagna di illusioni per riuscire a battersi. Solo se abbandonerà del tutto quell'identità nazionale che gli si è appiccicata addosso (o con cui l'hanno marchiato a fuoco) esso potrà battersi sul serio contro la borghesia e la piccola borghesia, che non fanno altro che ricordargli in ogni istante nazionalismo e valori democratici come se fossero nel suo DNA.

Bottegai, contabili e agenti di riscossione

In questi anni di crisi, la politica tedesca è stata messa sotto accusa dai critici dei diversi fronti dell'area euro perché responsabile di un atteggiamento oscillante, insieme “disponibile e intransigente”, nelle questioni delle crisi debitorie degli Stati europei (Portogallo, Irlanda, Italia, Grecia, Spagna – i cosiddetti Piiigs). La crisi in Ucraina, in modo speciale, l'ha costretta a “ripensare e ricollocare”, sotto la potente pressione americana, la propria posizione strategica nell'Est europeo, mentre la consapevolezza sia dei danni che un'uscita di Atene dall'area euro arrecherebbe alla sua immagine di forza sia di quelli che la sua presenza nell'Unione monetaria già arreca, essendo la Grecia alla totale mercè dei mercati, le ha imposto una posizione paradossale e pericolosa nello stesso tempo.

Una leggerezza, sostengono i critici tedeschi, perché danneggia il futuro politico unitario della zona europea (che è l'unica possibilità per la Germania di conquistarsi lo spazio politico ed economico ad est e a sud fino ai Balcani, spazio che le è contestato tanto dagli Usa che dalla Russia) e rovina la credibilità dell'euro (che rappresenta le grandi potenzialità del suo imperialismo). Gli incontri, le riunioni e le pressioni della Troika hanno imposto alla Grecia un “pesante diktat autoritario” e insieme una drastica cura dimagrante; le “istituzioni d'Europa” (ministri, economisti, banchieri) riunite a Bruxelles si sono rivelate autentiche congreghe di bottegai, contabili e agenti di riscossione: una sommatoria di Stati borghesi, grandi e piccoli, che avanzava insieme il diritto di imporre il proprio ordine e di salvarsi dal pericolo di affondare. Come dimostriamo in un altro articolo, l'Unione Europea, in queste vicende ha mostrato in realtà di essere ciò che è sempre stata: un'unione di Stati tenuti insieme da “accordi di libero scambio” a “dominante tedesca”, con quest'ultima che è tuttavia incapace di fare i conti reali con il proprio ruolo politico. Solo la piccola borghesia si è ubriacata negli anni pensando a una vera “Unione politica”. Mentre si trattava di accordi economici di settore (limitazioni di

produzione per evitare le sovrapproduzioni in campo agricolo e industriale), e si passava dalla “regolazione dei cambi” (per impedire svalutazioni competitive) agli “accordi monetari” (Ecu, paniere di monete; Sme, serpente monetario europeo, poi Euro), essa giurava sulla “moneta unica” come vero collante politico dell'Unione. L'introduzione dell'Euro come moneta comune non ha tuttavia cambiato e non cambia il significato di “un'unione di Stati liberoscambisti”, universalmente indebitati, strutture parassitarie e usuraie che hanno il compito, in verità, di ridurre al silenzio il proletariato, impedendo “preventivamente” ogni sua pur minima reazione.

Da anni, le “colpe” della Grecia sono state messe in risalto dagli Uffici delle Entrate dell'Fmi, della Commissione europea e della Bce. Attorno al palco dove viene eseguita la sentenza di morte, l'assise internazionale degli Stati (che, più sono piccoli, più abbaiano forte!), la grande borghesia in tutte le sue varianti, grida: “Date sotto ai lavoratori, ai pensionati, ai disoccupati, agli immigrati, ai precari, ai poveri, a tutti i fannulloni! Gli serve una dura lezione!”. L'assenza di una vera attività industriale, e quindi di un proletariato organizzato capace di difendersi e di battersi sulle proprie posizioni di classe, e la presenza politicamente pesante delle illusioni della piccola borghesia hanno reso l'ibrido sistema sociale incapace di tentare un percorso di minima autodifesa. Tra la massa schiacciata dalle illusioni, si trovano le figure di sempre: i riformisti, i pacifatori, i cappellani, i politici appiccicosi; ma soprattutto ci sono gli onnipresenti miraggi dell'opportunismo internazionale che sventola la bandiera del “fronte unito democratico delle sinistre”, dell'“Europa democratica dei popoli”, del “governo nazionale-sociale”. In verità, in questa rappresentazione c'è spazio per tutti i raggruppamenti politici: di destra, di sinistra e rosso-bruni. Stringendosi attorno al Parlamento, ci si sgola in piazza Syntagma: “Resistenza umana contro il terrorismo finanziario! La democrazia non si umilia e non si ricatta”!

Per il proletariato, la fiducia nella democrazia, nelle libertà borghesi e nei suoi contenitori nazionali è la sua campana a morte. Mentre per i comunisti rivoluzionari la crisi dell'economia mondiale, con tutti i suoi travagli, è la tangibile conferma della non eternità del capitale, della certezza della teoria rivoluzionaria e della speranza della rivoluzione, per la piccola borghesia essa è pura disperazione, che si manifesta dentro il megafono delle illusioni, delle litanie e degli slogan. Il proletariato deve combattere in modo radicale la malattia del cosiddetto “compagno di strada” piccolo-borghese scivolato nella miseria: il suo terrore di sprofondare tra i senza riserve contagia il proletariato abbassandone i livelli di autorganizzazione, di autodifesa e di lotta.

La piccola borghesia riunita attorno a Syriza

Syriza è l'espressione della piccola borghesia, del ceto medio impiegatizio, di una fetta di aristocrazia operaia, di popolo minuto alimentato anno dopo anno da piccole e grandi concessioni, agevolazioni, risparmi. Tsipras agisce dentro questa palude nazionale in cui le classi perdono il proprio volto e che nulla ha a che spartire con il proletariato, sebbene esso, nelle attuali condizioni stagnanti della lotta di classe, vi rimanga sprofondato. Nelle case, nelle fabbriche, nei quartieri, il proletariato cova solo un

rabbioso mugugno: ma il conflitto non esplode (*non può esplodere*) in lotta a oltranza contro gli agenti del Capitale, a causa della presenza in campo di esperti in impiastri e panacee e per l'assenza purtroppo delle avanguardie rivoluzionarie e del Partito di classe. La consapevolezza della necessità della lotta di classe, la prospettiva della dittatura del proletariato, il bisogno di comunismo sono ancora lontani. Le manifestazioni degli anni passati, controllate e poi disperse, si sono spente: dall'inizio dell'anno, il dopo Pasok-Nuova Democrazia è diventato il tempo delle promesse, che rendono più gravi le condizioni delle sconfitte subite. Le armi della democrazia a tutti i livelli (le elezioni, il parlamentarismo), più letali dei carri armati, hanno permesso di radicare anche il ricordo delle lotte degli anni passati. Prima che Syriza iniettasse un soporifero sonnifero, gli scioperi e le manifestazioni erano stati numerosissimi: ma purtroppo sono stati resi inconsistenti e inefficaci prima dagli “estetici del gesto” (anarchici e affini) e in seguito dagli spettri tristi delle organizzazioni sindacali dell'industria privata e del pubblico impiego (non parliamo poi dei nazionalisti del Pke e del loro referente sindacale, il Pame!).

Il ruolo di tutte queste organizzazioni nazionalistiche e parlamentari alimenta la rassegnazione e la resa: così come furono cinghia di trasmissione del Pasok, adesso lo sono anche di Syriza. Trasmettono la pantomima, i giochi clownistici dei loro rappresentanti politici e sindacali, che starebbero combattendo, a loro dire, una gigantesca battaglia contro i grandi mostri d'Europa. Syriza, che non si è fatto scrupolo di chiamare al governo il raggruppamento di estrema destra “Greci indipendenti” (Anel, molto legato all'ambiente dell'esercito e della polizia), si è presentato alla Troika (con la coalizione eterogenea di cui è costituito: antagonisti di varia natura, anarchici, “marxisti” e trotskisti) con un menù di promesse. E in realtà ha chiesto alla grande borghesia europea di essere messo nelle condizioni di *gestire le tensioni sociali*, perché il prolungarsi delle misure di austerità avrebbe potuto dare l'innescò alla miccia della lotta di classe. Mentre la Bce forniva alle banche greche, per non farle fallire, una buona dose di miliardi (i prestiti di emergenza), divenendo così fornitore dei capitali in fuga dalla Grecia, nel frattempo concedeva loro la possibilità di pagare parte i crediti in scadenza, senza di cui il fallimento della ditta Grecia era assicurato.

Giunto alla fine dei giochi, Syriza, con un programma dettato e scritto dalla famosa Troika, di attestazione di fallimento politico ed economico, deve arrendersi, mentre la sua maggioranza si dissolve accettando un ultimatum e un atto di resa totale. Non ci sono tregue né armistizi: s'impone non solo il pagamento dei crediti ricevuti (pagamento dovuto alla condizione di debitore), ma anche una penale: il sequestro di parte del patrimonio greco se il governo non rispetta, con il durissimo attacco alle condizioni di vita e di lavoro del proletariato, il contratto firmato.

Stupidità di sinistra e ferocia finanziaria

Fin dal primo approccio con la Troika, dal cappello del suo mondo dei sogni (il “programma di Salonico”, stilato nel settembre del 2014) Tsipras aveva tirato fuori la restituzione della tredicesima ai pensionati, il contenimento del prezzo dei combustibili,

1. “La crisi greca è la crisi del capitale mondiale”, *Il programma comunista*, n.2/2015.
2. Il debito pubblico totale della Grecia ammonta a 320 miliardi di euro di cui il 70% è detenuto nelle mani dei “fratelli europei”: Fondo salva Stati (142); Paesi Eurozona (53); Fmi (24); Bce (27); Investitori privati (34); l'80% in mano a creditori pubblici in miliardi di euro (Germania, 69,5; Francia, 52,8; Italia, 46,3; Spagna 31,4; Paesi Bassi, 14,8; Belgio, 9,1; Austria 7,2; Finlandia, 4,7; Portogallo, 2,7. La fuga dei capitali che ne è seguita, in miliardi di euro, da novembre a marzo, è diventata un vero salasso per le banche greche, che hanno potuto essere ricaricate solo dai prestiti di emergenza europei, Ela. I “mercati” davano in qualche modo scontato che il debito sarebbe stato ancora tagliato dopo i tagli del 2010 e 2012, ma era solo un'illusione. I servizi sul debito, chiesti dai sottoscrittori dei Bond greci avrebbero dato, in questa situazione, il colpo finale al debito, infatti (prima che Tsipras accettasse l'aut-aut), i bot con scadenza due anni, davano un rendimento del 36%, quelli a 5 anni del 23%, quelli a 10 anni del 15%, quelli a 15 del 13% e quelli a 20 dell'11,5%. Tassi nominali, dunque, alle stelle.

Continua da pagina 2

l'innalzamento del salario minimo da 427 euro a 750; 300 mila posti di lavoro, la riassunzione di 100 mila statali licenziati, il ripristino dei contratti collettivi e la fissazione di limiti alle possibilità di licenziamento. E inoltre aveva promesso forniture elettriche e alimentari gratuite a 300 mila famiglie, la soppressione della tassa sulla prima casa, l'esenzione fiscale fino a 12 mila euro.

Il costo di queste promesse sarebbe stato di 12 miliardi con una copertura garantita dalle maggiori entrate "prevedibili" per le misure di "rilancio" dell'economia, dalla "lotta all'evasione", dalla "soppressione" dei privilegi fiscali, dal "divieto" di trasferire all'estero i capitali, dalla riallocazione delle risorse dei programmi europei e del Fondo di stabilità finanziaria... C'era di più: Tsipras minacciava la nazionalizzazione delle banche se queste "avessero osato" (per i prestiti in sofferenza) sequestrare le prime case, confiscare i conti correnti e spremere i salari per insolvenza nei pagamenti; ma degli 11 miliardi del Fondo ellenico che dovevano servire per finanziare misure sociali non si è visto più nulla. Che fine hanno fatto questi castelli in aria?

Questo programma allettante, proposto nella realtà violenta in cui il proletariato oggi è immerso, sapeva di provocazione, servilismo e stupidità. Con queste offerte da supermercato al tempo dei saldi, Syriza si è presentato alle elezioni. E ha vinto in gennaio. Le grandi illusioni, le pretese piccolo-borghesi, adesso avevano un nome: erano i Quattro Pilastrini della Saggia che avrebbero sollevato la Grecia dalla situazione di crisi. Gli slogan con cui ha vinto alle elezioni erano: "Affrontare la crisi umanitaria. Riavviare l'economia. Promuovere la giustizia fiscale e riconquistare l'occupazione. Rafforzare la democrazia". E che cosa chiedeva in cambio dalla Troika? 1) la cancellazione della maggior parte del valore nominale del debito pubblico

in modo che fosse sostenibile nel contesto di una "Conferenza europea del debito" (era successo per la Germania nel 1953: perché non poteva accadere per il Sud Europa e la Grecia?); 2) l'inclusione di una "clausola di crescita" nel rimborso della parte restante, in modo che tale rimborso fosse finanziato con la crescita e non attraverso leggi di bilancio; 3) l'inclusione di un periodo significativo di grazia ("moratoria") nel pagamento del debito per recuperare i fondi per la crescita; 4) l'esclusione degli investimenti pubblici dai vincoli del Patto di Stabilità e di Crescita; 5) la promozione di un "New Deal Europeo" di investimenti pubblici finanziati dalla Banca europea per gli investimenti. Posizioni, queste, lontane le mille miglia dalla contabilità generale della Grande Agenzia di Riscossione della Troika! Se non era stupidità, allora era provocazione. A un tale programma si poteva rispondere solo con una pernacchia e la Troika lo ha fatto, mandando un segnale di solida ferocia.

Da parte nostra, al contrario, avremo dato una sana lezione educatrice di violenza proletaria sia agli uni che agli altri! Indifferenti alle cinghiate cui sarà sottoposta la piccola borghesia (commercianti, piccoli e medi imprenditori, truffatori, giocatori in borsa), a noi interessa l'attacco che il proletariato subirà, nei tre pacchetti proposti dalla Troika: 1) riforma (=aumento) dell'Iva (23%, 16%, 6%), ovvero trasferimento finale dei prezzi delle merci sui salari; 2) riforma delle pensioni, ovvero aumento degli anni di lavoro forzato fino a 67 anni, con penalizzazione dei pensionamenti anticipati, eliminazione progressiva del sussidio destinato alle pensioni più basse e intervento contro la Corte costituzionale che ha annullato i tagli del 2012; 3) conti pubblici e tagli automatici, ovvero intervento automatico sui salari e sugli stipendi nel caso si sfiorino gli obiettivi di spesa; 4) riforma del mercato del lavoro, ovvero revisione e modernizzazione rigorosa della contrattazione collettiva, comprese le norme sui licenzia-

menti, previo approccio concordato con le istituzioni (al centro di tale "modernizzazione", il costo del lavoro e l'orario, oltre che i tagli sostanziali sul numero dei dipendenti pubblici). *Un vero e proprio attacco aperto.*

L'avanzata del granchio in tre mosse e il controllo sociale

Non è passato molto tempo (solo sei mesi) dai primi incontri con la Troika a Bruxelles che Syriza ha cominciato a rinculare, mese dopo mese, fino alla resa totale, all'accettazione di tutti gli ordini impartiti dalla Troika e alla liquidazione dello stesso suo partito, subordinando ogni spesa statale (pensioni, stipendi, salari, fornitori, salute pubblica, ecc.) al rispetto dei vincoli di bilancio, in percentuali crescenti di deficit anno dopo anno, dal 2015 (0,25%, 0,5%, 1,75%, 3,5%), per cercare di ridurre il debito pubblico³.

All'elettorato, davanti al quale aveva denunciato il piano di privatizzazioni dei precedenti governi (isole, cantieri, porti, imprese, strutture turistiche), che cosa dirà Tsipras? Dirà "Dietrofront!"... E così verrà istituito, impone la Troika, un fondo indipendente di 50 miliardi con sede in Atene, raggruppante società pubbliche nel campo dei trasporti, delle telecomunicazioni, della finanza, in cui porre gli asset da privatizzare il cui uso dovrà servire alla ricapitalizzazione delle banche (25 miliardi), alla riduzione del debito (12,5 miliardi) e agli investimenti (12,5 miliardi). Nuova festa, dunque, per le banche e per la borghesia speculativa affaristica (immobiliare) e imprenditoriale, e altri tratti di corda per il proletariato e la piccola borghesia. Realismo per realismo, non c'è nulla di meglio dei pagamenti costituiti da realtà tangibili come l'affare sui porti del Pireo e di Salonicco, gli aeroporti e le aziende pubbliche più importanti. In quanto a tasse e spese, è annullata la proposta di Tsipras, *coerentemente borghese*, della tassazione progressiva nei confronti dei redditi più elevati e

del contributo di solidarietà dei redditi sopra i 30 mila euro. E' pure annullata la proposta del prelievo del 12% una tantum, soprattutto da quelle aziende che hanno più di 500 milioni di utili, viene comunque aumentata l'aliquota per le società dal 26% al 28% (e non al 29%, come proposto da Tsipras). Un rinculo senza rimedio. E' inoltre abolito il trattamento agevolato per gli agricoltori (in particolare, sul gasolio e per i trasporti nelle piccole isole lontane), una riforma a cui resta ancora attaccata la sinistra di Syriza. Per quanto riguarda le pensioni, è previsto, *in linea con la Troika*, un graduale innalzamento dell'età a 67 anni entro il 2022 (o 62 con 40 anni di contributi) a partire dal 2015, una stretta sui prepensionamenti (ovvero un meccanismo che impone la penalità del 10% nel caso di ritiro anticipato): ma verranno anche *eliminati i contributi previdenziali per le pensioni più basse*.

Il Parlamento di Atene, dunque, dopo essersi rimangiato il proprio programma già con il primo e il secondo pacchetto di riforme richieste per riavviare i negoziati sul piano di salvataggio, ha proseguito con il terzo, al fine di ricevere aiuti per 86 miliardi di euro (che non sono gratis!). E il terzo pacchetto di misure è la... terza mossa del gambero, volta a permettere alla Grecia di ricevere nuovi finanziamenti e rimborsare il prossimo bond alla Bce (3,7 miliardi, in scadenza il 20 agosto). Il punto dolente è *la riforma del mercato del lavoro*, di cui ancora si parla solo in forma generica. Qui il cappio deve stringersi fino al soffocamento, qui è la prova del nove. Il 3 agosto, al termine di cinque settimane di inattività, la Borsa di Atene ha riaperto con un calo del 22,87%, per chiudere poi a -16,2%, quello stesso giorno. La caduta dei giorni successivi, altrettanto negativi, non ha destato meraviglia alcuna (pesanti perdite in tutti i settori, soprattutto in quello dei titoli finanziari, trascinati al ribasso dai titoli delle banche, rimasti sospesi per eccesso di ribasso; pesantissima la giornata per i titoli bancari, quasi tutti prossimi alla soglia di perdita del 30%). Si è trattato del più lungo periodo di chiusura del mercato azionario greco dagli anni Settanta. La riapertura della Borsa ha coinciso con il giorno di comunicazione dei dati relativi al crollo del manifatturiero sceso ai minimi record dal 1999 per il tonfo degli ordini e i gravi problemi di approvvigionamento dovuto alla serrata delle banche. Oltre il 43% dei piccoli e medi imprenditori ha dichiarato di aver avuto problemi con i tempi di consegna per le restrizioni agli istituti di credito. E la produzione manifatturiera (il 10% dell'economia greca) è crollata a luglio con il picco della crisi del debito.

Syriza dovrà occuparsi, *in realtà*, del controllo della tensione sociale: questo è il suo *vero* compito - chiudere entro i confini di un contrasto nazionale e popolare l'intera faccenda. Il che significa condannare il proletariato a nuove forme di subordinazione al capitale, interno e internazionale, a cui si aggiungerà il tratto distintivo di tutta l'ideologia borghese:

3 L'avanzo primario del bilancio statale altro non è che la differenza fra la spesa pubblica e le entrate tributarie ed extra-tributarie, esclusi gli interessi da pagare sul debito. In altre parole, è la somma disponibile per pagare gli interessi sul debito pubblico (BOT, CCT, ecc.) ed eventualmente per ridurre questo debito. La formula dell'avanzo primario è la seguente: $AP = G - T - \Delta BM$, dove appunto G è la spesa pubblica; T sono le entrate tributarie ed extra-tributarie; ΔBM è la parte di deficit primario finanziata con emissione di base monetaria. Se la formula di cui sopra assume saldo positivo, non si parla di "avanzo", ma di *disavanzo primario*, (ovvero di deficit).

insufflare nella piccola borghesia, nelle classi medie, l'orgoglio d'essere i salvatori della patria (con le loro piccole imprese, con il loro piccolo risparmio accumulato), d'essere la vera classe attiva (onestà, pulita) in tutti gli aspetti della vita sociale, unici eredi del patrimonio culturale, democratico, civile della società greca! La restituzione differita di 1,6 miliardi al Fmi di fine mese (giugno) e gli altri pagamenti di fine agosto alla Bce (3,7 miliardi), ottenuti stringendo ancor più la corda intorno alla gola del proletariato, e la fuga dei capitali dal Paese (depositi di privati e aziende) costituiscono i tratti caratteristici di questo finale di partita. Quanto tempo occorrerà per saldare il debito pubblico? Presto, gli attacchi che la stessa piccola borghesia è destinata a subire spingeranno a grida di guerra: ma non contro la borghesia che l'ha ridotta allo stato attuale di precarietà e di miseria, bensì *contro il proletariato*. Quella "maggioranza silenziosa" non sarà più tale e urlerà tutto il proprio livore reazionario: gli inni alla "pace sociale" si trasformeranno in allarmi e proclami rivolti allo Stato borghese, perché intervenga con la polizia e l'esercito a ripulire le strade. Nel corso dei numerosi scioperi del 2010-11, la polizia si era avventata sulle manifestazioni, ma il proletariato, nutrito di legalità, non poteva far nulla: si è consegnato alle elezioni. Le destre "non sono passate", avevano esultato con un sospiro di sollievo i tanti "solidali" di sinistra. E tuttavia i "pasdaran della democrazia", che in Tsipras hanno trovato il loro campione, inoculando l'"antifascismo democratico militante" e negando alla realtà dello Stato democratico e costituzionale la stessa ferocia di quello fascista, si daranno da fare per consegnare il proletariato alla repressione.

L'onda lunga del credito internazionale strozza il proletariato

La borghesia è consapevole che il capitale greco (nemmeno quello depositato nella Banca centrale) non è proprietà nazionale, perché l'economia del paese, pur minuta, è parte del grande capitale internazionale. Nel mercato globale, la competizione, la concorrenza e le guerre commerciali, finanziarie e valutarie, sono i fondamenti della "libertà borghese" *tout court*. L'intero sistema della libertà capitalistica connette i capitali in un solo immenso capitale. Chi garantisce l'esistenza stessa della Grecia, infatti, è il credito internazionale, ai cui piedi siede il debito pubblico e privato: altrimenti essa, come ogni altro Stato, non potrebbe stare allo stesso "tavolo da gioco". Un "tavolo", a cui il proletariato non potrà mai sedersi, perché non ha alcun titolo per farlo, se non quello di farlo saltare un giorno con la dinamite. La piccola borghesia greca, con le proprie lamentele, tenta di trascinare il proletariato in un "lutto condiviso" - quello del debito sovrano; ma la sua debolezza è una maschera: l'odio che essa nutre nei confronti del proletariato è pari all'adorazione mistica nei confronti della grande borghesia.

La bilancia commerciale greca è sempre stata negativa, le importazioni dal 1982 in avanti sono sempre aumentate. Il debito nel corso della crisi è cresciuto sempre. Per sopravvivere, la Grecia ha dovuto ricorrere continuamente ai crediti che sono stati divorati dalla grande borghesia, dalle classi medie e soprattutto dalle banche europee e internazionali, nel gran giro degli affari finanziari rappresentati anche dalle Borse mondiali. In quel mare di prestiti, hanno sguazzato affaristi, speculatori, immobiliari, azionisti, armatori. Il rinnovo continuo del credito negli anni pre-crisi ha alimentato un'onda di consumo in

Nostro volantino distribuito in varie occasioni a fine luglio

In Grecia, un altro "grande spettacolo" di democrazia e nazionalismo

La vicenda greca (o meglio: la vicenda del versante greco della crisi capitalistica mondiale) non ha deluso, in questa prima domenica di luglio. Anzi, ha mostrato in maniera emblematica la putrescenza dell'attuale sistema politico e ideologico. Le posizioni politiche ed economiche che si sono "confrontate" nel recente referendum indetto dal governo (che - è bene ricordarlo - contiene elementi "di sinistra", di centro e di destra) erano in realtà, al di là del variegato ricorso alla retorica, sostanzialmente identiche. Soprattutto, erano *ugualmente antiproletarie*. E si sono completate con l'intervento di castrazione svolto, *come sempre*, dalla democrazia, che infetta il proletariato di speranze e illusioni, precipitandolo o in una china senza fondo. In pratica, la presunta alternativa referendaria poneva questa domanda: "Accettate l'attacco alle condizioni di vita e di lavoro del proletariato nella versione Troika o nella versione Syriza?". La "versione Syriza" ha vinto 61 a 39. L'orgoglio nazionale si è fuso così con la democrazia popolare.

Ci sarà ora il diluvio? No. Verranno altri governi, di destra, di centro o di sinistra. Forse si formerà un governo di unità nazionale. Forse sarà scritto un "nuovo patto con l'Europa" per un'uscita morbida o rapida dall'euro. Forse nascerà una nuova moneta parallela. L'importante per i governi che verranno è che il proletariato sia stato *addomesticato e pacificato*, senza bisogno (per il momento) di spargimenti di sangue. Una *sola alternativa* esiste: o la lotta estrema del proletariato volta a schiacciare la borghesia (e non solo in Grecia!) o lo scatenamento della repressione aperta da parte della borghesia. "Verranno i colonnelli!", tengono ad avvertirci i "guardiani della democrazia". "Conviene appoggiare comunque Syriza, magari turandoci il naso", starnazzano le molte oche.

Tsipras e il suo partito hanno avuto una delega elettorale, con l'incarico di trattare con i bottegai importanti. Questa delega in verità non rappresentava nulla di più. Con le elezioni del gennaio 2015, Nuova Democrazia e Pasok hanno passato a loro la patata bollente: e a loro, per non perdere la faccia, non resta che ripassarla - *a meno che* non siano pronti a imporre quel bagno di "lacrime e sangue" come da mesi gli si chiede di fare. A quel punto, la delega avrebbe corso legale. Comunque, a sinistra della "sinistra" c'è sempre un'altra "sinistra", più "democratica", capace di fare il lavoro sporco.

Una cosa è certa. Per la borghesia (*che è, non dimentichiamolo, una sola!*) è urgente che, di fronte alla propria crisi economica mondiale, la cosiddetta Europa Unita imponga a tutte le piccole entità politiche statali del territorio comunitario *un solo Ordine e una sola Legge*: intensificare l'attacco alle condizioni di vita e di lavoro del proletariato. Il che significa poi la necessità che il finale sia *una spaventosa dittatura e un nuovo conflitto mondiale*.

Per spezzare l'isolamento della classe proletaria, occorrono la rinascita e il radicamento a livello mondiale del Partito comunista: il suo stato maggiore, unitario quanto a programma, organizzazione, tattica e strategia, il cui fine sia, a partire dai punti deboli e di rottura della catena imperialista, la presa del potere e la dittatura proletaria, ponte di passaggio verso la società senza classi, la società di specie, il comunismo.

Sulla nostra stampa:

"La crisi greca è la crisi del capitale mondiale", *il programma comunista*, n.2/2015; "Ultimatum ai proletari greci", *il programma comunista*, n.1/2010.

Continua a pagina 4

Memoria di classe

LOTTE PROLETARIE IN ITALIA: ESTATE 1922

In un periodo come l'attuale, che vede la crescente militarizzazione delle borghesie d'oriente e d'occidente, un'industria bellica sempre fiorente e il proletariato di tutti i paesi ancora incapace di reagire, non è male riportare alla luce quegli esempi che ci parlano della capacità di risposta – violenta, armata e militare – da parte dei proletari comunisti, contro la violenza borghese.

In Italia, l'ultimo esempio di *guerra di classe*, di ampia portata ed esteso a tutto il Paese, risale all'estate 1922. Si tratta di episodi ben noti, ma che può essere utile ricordare a quelle giovani generazioni che sentono crescere il bisogno di lottare, e per le quali la propaganda borghese ha da sempre allestito un corredo di falsi obiettivi, oltre a quello consueto del pacifismo – la cosiddetta "lotta antifascista", la Resistenza, e in generale tutte le forme di violenza, purché dirette alla difesa dello Stato democratico borghese.

Dopo la serie di scioperi che avevano attraversato l'Italia nella prima parte del 1922¹, le grandi manovre anti-operaie della borghesia liberale erano consistite, da una parte, nel dar mano libera alle squadre fasciste; e, dall'altra, nel cercare una qualche soluzione parlamentare nell'alleanza con i socialisti. Mentre quest'ultima falliva, con la crisi ministeriale di fine luglio e il ritorno al governo di Facta, figura di paglia, il fascismo imperversava ovunque mettendo a ferro e fuoco sedi di giornali, cooperative, Camere del Lavoro, tipografie operaie, sedi di partito.

Allo scopo di indirizzare a proprio favore la crisi ministeriale, il partito socialista aveva escogitato, col suo leader storico Filippo Turati, l'espedito di uno sciopero generale, che passerà alla storia col nome di "sciopero legalitario" (1-3 agosto). Quella dello *sciopero generale* era la parola di lotta che il PCd'I agitava tra le masse da oltre un anno, trovando fermamente schierati contro di essa tutti i vertici sindacali e il PSI. Si può capire come, da queste premesse, un tale sciopero venisse "preparato". Ed infatti, dopo due giorni dalla sua dichiarazione, sotto le minacce fasciste, esso veniva frettolosamente fatto rientrare, concludendo in modo farsesco l'episodio che, di fatto, avrebbe spalancato la via a Mussolini in ottobre. E suona come una presa in giro ciò che la *Giustizia*, organo dei socialisti turatiani, scriveva il 12 ago-

sto, a sciopero finito e sconfitto: "Se ci troviamo nelle dolorose e disastrose condizioni odierne è perché l'applicazione delle varie soluzioni [...] fu tentata in ritardo [...] in ritardo la soluzione dello sciopero generale [contro cui costoro si erano sempre strenuamente battuti! NdR] di protesta e di monito, in quanto essa fu tentata quando il nemico aveva già smantellato parte dei nostri fortificati [!]" "Di protesta e di monito": ecco dunque, secondo i socialisti, i veri scopi dello sciopero, che sarebbe dovuto servire a garantire a questi miserabili qualche posto in parlamento, a difesa delle libertà democratiche – quelle stesse che, fino ad allora, i diversi governi democratici di prima e dopo la guerra avevano garantito, al suono della mitraglia contro i proletari in lotta.

Ma quanto e come (e con quali "fortificati") era preparato il PSI ad affrontare *sul piano delle armi* il fascismo? Lasciamo parlare uno storico di oggi, del tutto ostile alla direzione di sinistra del PCd'I: "La creazione di una propria forza armata viene bollata [tanto dai riformisti quanto dai massimalisti del PSI] come uno sterile tentativo, militarmente insufficiente e politicamente contrario agli stessi principi del socialismo"². La tendenza generalizzata nella storiografia di matrice anarchica e stalinogramsciana del secondo dopoguerra consiste tutta nel considerare la lotta militare contro il fascismo come espressione "popolare" e "spontanea" e di chiara natura interclassista, rappresentata dall'arditismo³. Poco o nessun credito è dato all'organizzazione militare comunista, e nulla si dice circa le direttive che, in quel cruciale luglio-agosto 1922, furono emanate al riguardo dal C.E. del Partito. Al più, menzionandone l'esistenza, la si inquadra in un preteso "atteggiamento di distaccata avversione" nei confronti del fascismo (ibid.), come se tutte le battaglie ingaggiate da oltre un anno contro un nemico più forte, formato dalle squadacce in camicia nera e dalle Guardie regie dello Stato democratico, fossero l'espressione pura e semplice di uno... "schematismo deterministico!"

Fin dal luglio 1921, il PCd'I aveva iniziato a formare le proprie squadre, composte da elementi scelti in grado di svolgere un'azione di informazione nell'esercito, di raccolta di dati sulle disponibilità dei magazzini militari e sui mezzi a disposizione; e gruppi di reduci di

guerra con esperienza di armi erano costituiti allo scopo di assumere la direzione tecnica necessaria. Secondo una relazione anonima caduta nelle mani della polizia, veniva condotto un serio addestramento dei gruppi militari. I dirigenti di ogni gruppo erano convocati ogni due settimane per relazionare al proprio comando sul lavoro di sorveglianza, controllo, inquadramento ecc. Veniva quindi distribuito l'ordine del lavoro per le due settimane seguenti. "Furono fatte improvvisate adunate notturne scaglionando secondo un piano prestabilito formazioni sottilissime per tutta la città. Alle ispezioni risultarono cifre di duemila, tremila operai che silenziosi e tranquilli, possibilmente armati, senza conoscere se si sarebbe ingaggiata una lotta o no venivano a mettersi a disposizione. Anche nei diversi scioperi tale organizzazione funzionò. Si ottenne la mobilitazione di forze in modo non appariscente, il loro collegamento continuo col centro unico. L'organizzazione militare comunista riuscì a compiere un lavoro modesto e semplice ma organico. Procurò armi. Con metodo sorvegliò depositi, caserme, fortezze e fabbriche militari"⁴.

Con lo sciopero di agosto (che, sarà opportuno sottolineare ancora una volta, non fu organizzato dal Partito comunista, ma lanciato *in modo del tutto improvvisato* dall'Alleanza del Lavoro sotto la pressione dei vertici del PSI), i co-

1. Rimandiamo a questo proposito al IV volume della nostra *Storia della Sinistra Comunista*, Edizioni Il programma comunista, Milano 1997. L'argomento è ripreso nel V volume della medesima *Storia*, in preparazione.

2. E. Francescangeli, *Arditi del Popolo*, Ed Odradek, Roma, 2000, pag. 86.

3. Per una valutazione politica del movimento degli Arditi del Popolo, che ne mette in luce la natura altamente ambigua, rimandiamo ancora al IV volume della nostra *Storia*, cit.

4. "Appunti sull'esperienza delle forme militari nella 'guerra civile 1919-1922' in Italia", *Rivista storica del socialismo*, n. 27, 1966, pagg. 106-125.

5. G. Palazzolo, "L'apparato illegale del Partito Comunista d'Italia nel 1921-22 e la lotta contro il fascismo", *Rivista storica del socialismo*, n. 29, 1966, pagg. 132-33.

6. *Il Comunista*, 4 agosto 1922.

munisti si impegnarono a fondo, *con tutto il proprio inquadramento*, prima per il successo dell'iniziativa, poi, quando si scatenò la reazione fascista, per la difesa delle sedi e di tutta l'organizzazione.

Ancor prima della proclamazione dello sciopero (il 18 luglio), una lettera di istruzioni partiva dal C.E. verso la periferia, per fissare alcuni punti fondamentali nel caso in cui, per qualche tempo, venisse a mancare la possibilità di contatto con le federazioni. In essa si diceva, fra l'altro: "Vi è nei socialisti e negli anarchici la tendenza a proporre, appena la situazione locale si aggravi, la costituzione di comitati segreti con la partecipazione di tutti i partiti politici proletari. Dove i comunisti sono maggioranza essi devono assolutamente impedire che ciò si compia. Dove invece noi siamo minoranza è necessario accettare pur protestando contro il fatto che l'Alleanza del Lavoro, costituita per guidare il proletariato nella sua controffensiva, cerca di nascondersi proprio quando il proletariato incomincia a muoversi. In ogni caso il primo obiettivo da raggiungere, a costo anche di compromessi, è questo: la proclamazione dello sciopero. Quando tutte le categorie di lavoratori avranno abbandonato il lavoro è compito dei comunisti di aggravare la situazione, facendo partecipare alla lotta l'apparato illegale del Partito"⁵. E due giorni dopo, il centro illegale del Partito inviava la seguente circolare cifrata: "[...] Dovete dare carattere di massima violenza [allo sciopero] contro fascismo e borghesia. Non esaurite vostre riserve armi e munizioni" (ibid.). E i bollettini pubblicati dal C.E. nel corso dello sciopero, il giorno prima che questo venisse dichiarato sospeso dai bonzi sindacali, incitavano apertamente alla lotta: "Tutto il proletariato è in piedi [...] L'ordine per i comunisti è la lotta fino all'ultimo, la lotta a fianco degli operai e contadini di ogni fede politica, che formano il fronte unico di fatto nel movimento diretto dalla Alleanza del Lavoro. La nostra mobilitazione di partito è completa. Dai dirigenti all'ultimo gregario tutti sono al posto loro assegnato e fanno il loro dovere."⁶

Nel mezzo della mobilitazione operaia, giunse improvvisamente l'ordine dei vertici dell'AdL di sospendere lo sciopero. Rapidamente, il movimento perse vigore; ma, mentre iniziava a scatenarsi la reazione fascista, riuscì a organizzarsi in molte città una resistenza armata che durò, in qualche caso, per tutto il mese di agosto, prima di essere sconfitta. Di questi episodi ben noti, la storiografia di matrice anarchica e gramsciana recente si è impadronita per dimostrare che questa resistenza fu il prodotto pressoché esclusivo dell'azione degli Arditi del Popolo.

Non v'è dubbio che questi ultimi dirigessero abilmente la resistenza in alcune località, Par-

Continua a lato

Grecia...

Continua da pagina 3

Grecia, proveniente dalla Germania, dalla Gran Bretagna, dalla Francia, dall'Italia. La Germania (e l'allegria sua compagnia), stritolando la propria classe operaia con bassi salari, limitazione dei sussidi, riduzione degli orari di lavoro, ha creato una grande bolla di sovrapproduzione (esportando merci e capitali), tale da determinare quell'indebitamento enorme che è stato il soffio vitale, il polmone della realtà greca: che adesso, strozzato, il paese deve pagare. In seguito, la crisi di sovrapproduzione, nella sua gravità attuale, ha imposto una dura emergenza sui debiti pubblici contratti dagli Stati: e ora non concede ritardi alla restituzione, alla riduzione delle quote, alla ristrutturazione del debito stesso (tagli, allungamento dei termini, riduzione degli interessi). Con la crisi, il *credit crunch*, la diminuzione drastica dell'offerta di credito, non risparmia nessuno. I nuovi crediti, nel caso fossero concessi, dovrebbero coprire anche i debiti passati, con gli interessi: ma, data la situazione economica, prima di concederli i creditori vorranno vedere sul tavolo denaro *reale*, plusvalore *reale*: non più titoli fittizi. Agli ufficiali giudiziari, d'altronde, non interessa il capitale che non produca plu-

svalore: su ogni quota restituita, deve essere inciso il marchio di garanzia che il suo valore attuale possa divenire mezzo di valorizzazione nel corso del processo produttivo.

Ma di quale produzione può disporre la Grecia? La vera domanda è questa: di quanto plusvalore, di quanto lavoro non pagato, ha bisogno l'economia mondiale? Il tracollo finanziario si avvicina rapidamente, con le sue conseguenze sociali ed economiche, raccontano allarmati i media; lo sconquasso debitorio "si trasformerebbe – dicono – in una crisi incontrollabile per il settore bancario e la stabilità finanziaria". La fuga di capitali in Grecia è stata precipitosa: quasi un miliardo di euro al giorno negli ultimi quattro giorni, al 22 giugno. Davanti agli sportelli delle banche e ai bancomat, era cominciata la corsa al prelievo in previsione della bancarotta. L'unica possibilità di uscita dalla crisi, non solo locale, era ed è quella di *aumentare il tasso di sfruttamento del proletariato*, accogliendo di buon grado le ricette (i compiti a casa) che sono state preparate dai medici delle istituzioni europee (la Troika). Chiedere che i pagamenti degli interessi siano collegati alla crescita economica è solo cosa ridicola: attualmente, tutta l'economia mondiale, non solo quella greca, prega per quella crescita che non arriva, nonostante le dosi massicce di Quantitative easing.

Ci sarà dunque il diluvio?

"Dopo Tsipras, il diluvio!", strillano i piccoli Stati fittizi della cosiddetta Europa Unita, servi di più padroni. "Syriza, dunque, si decida – gridano – a utilizzare la forza dello Stato contro il proletariato nel corso di queste lunghe e faticose trattative: le pensioni siano ridotte o sospese, i salari siano abbassati, i contratti stretti come manette". Se il Capitale è il fondamento della forza degli Stati e gli Stati sono sue materializzazioni nazionali e locali, gli esattori sono l'espressione della Legge e dell'Ordine internazionale. Sono dunque loro, i proletari greci, che vanno inesorabilmente attaccati, quelli che nei giorni di fine luglio, in un'estrema minoranza, sono tornati a dar segni d'impazienza, manifestando la propria ostilità alla continuazione di una situazione senza via d'uscita.

Dopo Tsipras, ci sarà dunque il diluvio? Falso! Verranno altri governi, di destra o di "sinistra". Forse si formerà un governo di unità nazionale. L'importante, per i governi che verranno, è che il proletariato sia stato addomesticato e pacificato con o senza spargimento di sangue. Una sola alternativa esiste: o la lotta estrema del proletariato che schiacci la borghesia o lo scatenamento della repressione aperta da parte di quest'ultima. La borghesia porta impressa nella propria esperienza storica che la sua spe-

ranza di vita è proporzionale alla violenza che imprimerà nello scontro di classe. Le condizioni di miglioramento del proletariato, le conquiste parziali del passato, sono state ottenute con la lotta e pagate di persona: erano solo un mezzo per una lotta più dura, non la finalità. "Verranno i colonnelli", avvertono i "guardiani della democrazia". "Verrà Alba dorata, il partito nazista. Conviene appoggiare Syriza (o la sua sinistra), magari turandosi il naso", starnazzano le oche democratiche.

Il "fascino delle manifestazioni" circola tra i festaioli della lotta di classe. Festaioli sono i giocolieri di sinistra dei May Day, per i quali la necessità del Partito è roba d'altri tempi, oppure una faccenda da approntare a suo tempo; o, peggio, lo sono i sognatori che continuano a sperare nella grande ammicchiata politica che, con il buon senso, risolverebbe tutti i problemi di teoria, di programma, di tattica e di strategia, e quindi di organizzazione e di preparazione rivoluzionaria. Stanno ammirati davanti alla nuda spontaneità che non ha direzione e che riporta il movimento più indietro della partenza. I guardiani della democrazia, della legalità, della Costituzione restano sempre all'erta. "No pasaran!", strillano contro la Troika. Dopo aver combinato un po' di rumore mediatico, se ne vanno al funerale della classe col pugno alzato, gridando dietro la

bara: "Cento di questi giorni!"

Nulla è cambiato! Quanto è successo in questi mesi non è stato un processo ai "greci" e alla "nazione greca", alla loro classe dirigente, agli "speculatori", come vorrebbero farci credere osservatori, politicanti, media di ogni colore. Per far fronte alla propria crisi sistemica, la borghesia (nazionale e internazionale) esige che il proletariato greco chini ancor più il groppone, in modo che dallo sfruttamento bestiale della sua forza-lavoro torni a sgorgare *plusvalore, ricchezza reale*. E' un programma di guerra, di riduzione alla fame di milioni di lavoratori: una vera e propria dittatura, non importa quanto celata dalle vesti democratiche. E allora l'unica possibilità per il proletariato greco d'uscire dalla trappola economico-sociale in cui è stato cacciato risiede nella ripresa della lotta di classe: se non impugnerà le armi della propria indipendenza di classe, e se i proletari del resto d'Europa non si uniranno a esso, l'ordine e la pacificazione dei cimiteri regneranno ad Atene *come fatto esemplare*, e nelle piazze non saranno i colonnelli greci, ma le truppe democratiche della Bce, del Fmi, delle banche (cioè della borghesia internazionale), a farlo sprofondare nel baratro. Ma soprattutto il proletariato deve comprendere che, senza la guida del suo Stato Maggiore, del *partito comunista rivoluzionario*, non c'è soluzione.

Memoria di classe...

Continua da pagina 4

ma tra tutte. Tuttavia, le squadre comuniste seppero ovunque opporre una resistenza accanita. La consegna, come si è visto, era di agire in modo indipendente, anche se si ammetteva, là dove altre organizzazioni militari erano più numerose, un'alleanza di tipo puramente tecnico. A Livorno, le squadre comuniste attaccarono a più riprese le formazioni fasciste. A Bari, fu la reazione comunista a respingere i tentativi delle camicie nere di impadronirsi della città vecchia; e mentre le forze di polizia accorrevano in aiuto dei fascisti, "un gruppo molto numeroso di comunisti si spostò rapidamente verso il Molo Ristori ed assalì a fucilate la caserma dei carabinieri e le carceri della zona"⁷. A Milano, le squadre comuniste assalirono gruppi fascisti nei rioni di Porta Ticinese e Porta Genova, e gli scontri durarono a lungo, come riporterà una nota compiaciuta del prefetto, "con veri combattimenti, cariche ed arresti". A Genova, Parma ed Ancona, così come anche a Savona, a Livorno, a Gorizia e a Civitavecchia, si svilupparono combattimenti molto aspri: erano le città nelle quali operavano nuclei di Arditi del Popolo. Che questi ultimi abbiano dato un contributo importante nella lotta è fuori discussione. Tuttavia, furono i comunisti a pagare, ovunque, il prezzo più alto dei combattimenti, come numero sia di morti, sia di denunciati dalle autorità di PS: a Genova, furono arrestati 164 comunisti, contro 44 socialisti, 3 anarchici e 31 "apolitici". Ad Ancona, dove furiosi combattimenti si svolsero per due giorni, si ebbero 34 comunisti arrestati, 18 anarchici, 17 socialisti.

Due settimane dopo, quando ormai la capacità di reazione si affievoliva, mentre esercito e polizia procedevano ad arresti in massa, e molti militanti erano costretti a riparare all'estero, il Partito tracciava un bilancio dell'azione: "L'arma per le battaglie che questa guerra comporta, è lo sciopero generale, che non ha in sé un valore miracoloso, ma che è efficace in ragione della sua impostazione e del modo col quale lo si dirige. Eliminato da esso ogni pacifistico intralcio e ogni utilizzazione per manovre parlamentari, anche se non si tratterà nel prossimo scontro generale di realizzare la massima rivoluzione politica, si dovrà tendere ad arrestare l'avanzata economica e militare dell'offensiva avversaria, a conquistare delle salde posizioni di forza. Quindi i comunisti, indicando al proletariato tutti i pericoli della tattica ieri applicata dai capi riveltasi indegni, sostengono ancora la parola della azione generale proletaria contro la reazione, come impiego diretto di forza classista, e non per cercare la difesa delle masse nell'azione dello Stato" (L'Ordine Nuovo, 15 agosto 1922).

Questi erano dunque i compiti e i mezzi - non solo accademici! non solo teorici! - apertamente dichiarati cent'anni fa dai comunisti: lontani anni luce da quanto i falsi comunisti, di lì a poco, proclameranno con la costituzione dei "comitati di liberazione", intesi per scopi di "difesa nazionale", nella prospettiva della "salvezza della patria", della ricostruzione postbellica dell'economia del capitale sulla pelle, una volta di più, di un proletariato ormai preda del vortice di un'accumulazione senza freni. Ma, oggi e domani, quegli stessi compiti, quegli stessi mezzi, diretti non più alla difesa di piccole e sempre provvisorie "conquiste", ma all'assalto rivoluzionario al potere, torneranno a essere rivendicati con lo stesso vigore.

7. G. Palazzolo, "L'apparato illegale", cit., pag. 135.

Usa

DI NUOVO FERGUSON (MISSOURI)

Mentre continua l'oscuro stillicidio di assassini a sangue freddo di giovani neri da parte degli apparati repressivi (statali e federali) statunitensi, al punto che si fatica a tener conto di tutti gli episodi¹, si è tenuta a Ferguson (Missouri) una manifestazione in ricordo di Michael Brown, ucciso il 9 agosto 2014. Ci sono stati scontri con la polizia in tenuta antisommossa che ha usato gas e lacrimogeni per disperdere la folla, e ci sono stati spari: un giovane ha fatto fuoco contro gli agenti, che l'hanno poi ferito in maniera grave.

La situazione sociale è tesa in tutti gli Stati Uniti, dove le notizie di una ripresa economica con riassorbimento (relativo) della disoccupazione non bastano certo a modificare una realtà di base che vede i settori più svantaggiati e sfruttati (e numericamente più numerosi) del proletariato statunitense - in primo luogo, i neri e i Latini (messico-americani, portoricani, centro- e sud-americani), ma anche fasce crescenti di poveri bianchi - sotto un costante attacco, una repressione senza fine, da parte sia delle forze repressive "legali" sia di gruppi armati "illegali".

In occasione della manifestazione di Ferguson, infatti, hanno fatto la loro comparsa squadre di "Oath Keepers", elementi di destra che, con il pretesto di difendere la Costituzione cui hanno prestato giuramento (in inglese, *oath*) e accusando i poteri statali e federali di non farlo con la dovuta decisione, scendono in campo armati fino ai denti di *armi ultra-sofisticcate*. Il panorama statunitense brucia di queste formazioni, che vanno ad aggiungersi a quelle classiche del KuKluxKlan o della Black Legion, forse troppo folkloristiche per questi picchiatori e assassini prezzolati e ampiamente foraggiati - ex marines, ex agenti di polizia, reduci di guerre vi-

cine e lontane, il sottobosco razzista che funge da massa di manovra del Capitale per terrorizzare e reprimere, pronti e disponibili a spingersi là dove, per opportunità politica, le "forze dell'ordine" non possono andare (ed è una bella gara!).

Il dissesto economico e sociale degli ultimi anni, aggiungendosi a quello dei decenni precedenti, specie in aree lontane dalle grandi metropoli luccicanti, fa poi sì che i presupposti di una "guerra fra poveri" ci siano tutti. La rabbia e l'indignazione delle masse nere vengono abilmente gestite in modo che il "problema" rimanga di tipo "razziale"; al tempo stesso, fra gli stessi settori bianchi di lavoratori non meno sottoposti a sfruttamento, il "razzismo" è alimentato ad arte, creando una frattura all'interno del proletariato - una storia vecchia, che risale all'epoca della schiavitù e soprattutto del post-schiavitù, quando gli ex-schiavi neri entrarono a far parte dell'enorme serbatoio di manodopera sfruttata, occupandone i gradini più bassi, ricattabili e ricattati. Divide et impera.

Il vicolo cieco di uno scontro di "razza contro razza" è sempre pericolosamente vicino, negli Stati Uniti come in altri paesi che conoscono realtà simili (si pensi anche solo alla Gran Bretagna o alla Francia) e può essere aggirato solo dal ritorno sulla scena del partito comunista organizzato a livello mondiale. Negli Stati Uniti, la mancanza di un'autentica tradizione politica rivoluzionaria (il marxismo vi giunse tardi e per di più in una situazione ancora di estrema fluidità sociale, faticando dunque ad attecchire; i due esili e precari partiti comunisti nati nell'immediato post-Prima guerra mondiale non ebbero la forza e il tempo per mettere radici, prima di essere afferrati nel vortice della controrivoluzione staliniana da un lato e dell'opportunismo trotskista o dell'inconsistenza consiliarista dall'altro - tutti temi su cui sarà utile tornare), quella mancanza ha lasciato solo il proletariato USA, già così frazionato ad opera del Capitale. Il problema del partito rivoluzionario s'è posto, ma in maniera effimera, contraddittoria, debole: le stesse Pantere Nere, negli anni '60, prima di essere spazzate via dalla repressione statale (che ha usato contro di esse *tutti i mezzi*, dai più sanguinari ai più subdoli: dagli omicidi di massa all'uso della droga o dell'infiltrazione poliziesca - ah, la democrazia!), pur sentendo generosamente il bisogno dell'organizzazione politica, non hanno saputo e potuto darsi null'altro che un "partito" dalla teoria vacillante e spesso equivoca, in cui Marx e Lenin erano posti accanto a Mao e Guevara, il referente era sempre e soltanto il "giovane nero del

ghetto" per lo più appartenente alla marginalità sottoproletaria, e la stessa organizzazione sopperiva alle proprie fragilità teorico-politiche con ampio ricorso a un "militarismo" for-

male e a un pericoloso e autodistruttivo leaderismo².

La questione del partito rivoluzionario si pone dunque con estrema urgenza negli Stati Uniti, come altrove. Solo così, solo attraverso la sua presenza a fianco del proletariato USA di qualunque colore esso sia, solo attraverso il suo lungo lavoro di preparazione, organizzazione e direzione, quel vicolo cieco si potrà evitare. Altrimenti esso segnerà la continua distruzione di energie preziose, a uso e consumo del "bestione trionfante" - il capitalismo.

Orfanotrofi di Ceausescu e piantagioni di tabacco

Che il capitalismo sia, tra tutte le forme sociali fin qui esistite sul pianeta, l'unica che, a giusta ragione, può arrogarsi il titolo di *società dello spreco*, è cosa universalmente riconosciuta anche dai suoi "migliori" rappresentanti. Nessuno dei modi di produzione precedenti ha conosciuto il sistematico metodo di distruzione di ricchezza sociale quanto l'attuale. Non parliamo qui di quanto viene giornalmente riportato sul problema dei rifiuti (come e dove eliminarli, quanto profitto si può ricavare dalla loro gestione, ecc.): intendiamo proprio parlare di certi investimenti - colossali - che riguardano la sfera della cosiddetta "ricerca scientifica". In genere, dietro qualsiasi programma di ricerca stanno enti pubblici e privati, società, banche, chiese, pronte ad aprire i cordoni della borsa allo scopo di garantire la buona riuscita a questo, che è una delle forme ideologiche di maggior successo per la manipolazione della cosiddetta opinione pubblica: il culto della "scienza".

Ci è capitato di leggere un "brillante articolo"¹ nel quale una équipe USA, avendo scelto come materiale di studio degli orfanelli romeni, afferma di aver fatto una strabiliante "scoperta". Un gruppo di bambini, ospitati individualmente per molti mesi presso le ricche case dei ricercatori, hanno dimostrato di raggiungere un grado di sviluppo elevato, sia mentale che fisico; l'altro gruppo, tenuto in un istituto sotto la tutela di un solo adulto, non solo non hanno raggiunto il medesimo livello, ma hanno mostrato un progresso assai basso nella crescita della corteccia cerebrale e delle vie nervose sottostanti. Dice l'articolo che i risultati di questa "eccezionale" (e certamente costosa) scoperta sono stati prontamente messi a disposizione del governo romeno "nella speranza che esso si adopererà affinché i bambini che ancora vivono negli orfanotrofi di Ceausescu vengano affidati a cure di genitori adottivi"².

Sembra di capire che questo genere di "studi", che tradisce qualche aspetto propagandistico di autoglorificazione, vada applicato alla Romania, o più in generale, come dice l'articolo nel suo linguaggio pomposo, alla "ricerca etnografica longitudinale": evidentemente gli autori vogliono dire che i loro metodi "scientifici" possono adattarsi bene, anche se non rivolti all'Africa o al Rio delle Amazzoni.

Vediamo allora come vanno le cose a casa loro, negli Stati Uniti; e prendiamo solo l'esempio di una loro attività per così dire storica: il lavoro nelle *piantagioni di tabacco*. Qui, ci dice uno studio recente dell'Osservatorio per i diritti umani (maggio 2014), i proprietari non disdegnano affatto assumere a tempo lavoro minorile (negli USA, il lavoro dei bambini al disotto dei 14 anni è vietato nell'industria, ma non nell'agricoltura). Dunque, veniamo a sapere che bambini tra i 7 e i 17 anni lavorano nelle piantagioni da 50 a 60 ore alla settimana in condizioni di elevate temperature, usando strumenti pericolosi, trasportando carichi pesanti, respirando a lungo prodotti chimici dannosi. Molti bambini oggetto di questa ricerca hanno detto di dover lavorare da 10 a 12 ore al giorno, talvolta fino a 16 ore. La maggior parte dei padroni consentiva due o tre interruzioni nella giornata, ma alcuni non permettevano regolari momenti di riposo. Martin S., intervistato, ha dichiarato: "Cominciamo alle 6 del mattino, finiamo alle 6 di sera... Abbiamo solo 5 minuti di interruzione al giorno. E mezz'ora per il pranzo. Qualche volta di meno".

Nel 2012, circa 1800 bambini hanno subito ferite non mortali lavorando nelle piantagioni. Il prolungato contatto della pelle con le foglie del tabacco, soprattutto se umide, favorisce l'assorbimento cutaneo della nicotina. Tutto ciò, secondo l'indagine e le dichiarazioni dei bambini, provoca "nausea, vomito, perdita di appetito, mal di testa, capogiro, eruzioni cutanee, difficoltà respiratoria, irritazione agli occhi": le leggi della società borghese vietano il consumo delle sigarette ai giovani sotto i 18 anni, perché gravemente dannose alla salute; ma incoraggiano il bestiale consumo produttivo di forza-lavoro dei bambini, ugualmente o più dannoso, nelle piantagioni. Tuttavia la legge - siamo o no in una "società di diritto"? - ammette quel tipo di lavoro solo "con una dichiarazione scritta di approvazione da parte dei genitori". I bambini intervistati hanno dichiarato che essi lavorano non per gioco, né per imparare un mestiere, ma per venire incontro alle necessità di vita della famiglia (cioè, immaginiamo, perché costretti dai propri genitori), per l'acquisto di vestiti, scarpe, cibo: si tratta di famiglie di immigrati. La maggior parte dei bambini riceve un compenso di 7 dollari (il che, ammetteranno le autorità italiane, è comunque il doppio di quanto ricevono immigrati adulti che lavorano nei campi di nord e di sud Italia!), che è il minimo ammesso dalle leggi federali.

Qual è la relazione che lega i bambini degli "orfanotrofi di Ceausescu" e quelli delle piantagioni della Virginia e del South Carolina? Avranno anche questi ultimi uno sviluppo inferiore della corteccia cerebrale? Verranno anch'essi sottoposti ad una seria, scientifica "indagine etnografica longitudinale"? Entreranno anche i loro sintomi in una "mappa dei percorsi molecolari epigenetici", secondo l'eruditissima formulazione dell'articolo dei ricercatori?

Non lo sappiamo. La certezza è che, nella società del benessere, del rispetto della persona, della legalità, dei diritti umani basata sull'estorsione della forza-lavoro, l'unico, sicuro modo per risolvere alla radice, una volta per tutte, quel tipo di problema, negli orfanotrofi, nelle piantagioni, nelle galere di vita e di lavoro in tutto il mondo capitalistico, è la sua totale distruzione.

1. "Comprehending the Body in the Era of the Epigenome", *Current Anthropology*, aprile 2015.

2. Non abbiamo bisogno di ricordare al lettore il notissimo saggio di Engels *La condizione della classe operaia in Inghilterra* (1845), che denunciava, tra l'altro, il grado di abbruttimento fisico e psichico conseguente alle condizioni di vita e di lavoro: cosa che certamente non era nota agli autori della "prestigiosa ricerca".

Sedi di partito e punti di contatto

BENEVENTO:	c/o Centro sociale Asilo Lap31, via Bari 1 (primo venerdì del mese, dalle ore 19)
BOLOGNA:	c/o Circolo Iqbal Masih, via dei Lapidari 13/L, bus 11 C (secondo e ultimo martedì del mese, dalle 21,30)
MESSINA:	Punto di contatto in Piazza Cairoli (l'ultimo sabato del mese, dalle 16,30 alle 18,30)
MILANO:	via dei Cinquecento n. 25 (citofono Istituto Programma), (lunedì dalle 21) (zona Piazzale Corvetto: Metro 3, Bus 77 e 95)
ROMA:	via dei Campani, 73 - c/o "Anomalia" (primo martedì del mese, dalle 17,30)
TORINO:	Circolo Arci CAP - C.so Palestro 3/3bis (sabato 26 settembre, sabato 14 novembre ore 15,30)

Ancora e sempre Medio Oriente

Alcune considerazioni su Stati imperialisti, Califfati, nazioni senza storia, petrolio e lager proletari

Parlamo ancora dell'area mediorientale poiché su di essa si concentra una violenza borghese senza limiti, una violenza generale che presto o tardi sfocerà in un conflitto mondiale tra le grandi potenze imperialiste. L'area turco-curdo-siriana è sottoposta da mesi a martellanti incursioni aeree, con devastazioni di città e paesi, uccisioni, decimazioni e massacri di popolazioni indifese e prigionieri di potenze criminali: una guerra civile che, secondo le cronache, ha causato già 200mila morti. E' una guerra organizzata, alimentata e armata dalle grandi potenze, "contenuta politicamente e militarmente" (così dicono!), controllata da un accordo sull'uso delle armi chimiche e intervallata da tregue periodiche. E' una guerra civile in cui si scontrano le forze lealiste di Assad sorrette da sciiti irakeni, iraniani e libanesi, e le varie bande "jihadiste" a loro volta sostenute dalle milizie occidentali d'intervento interessate ad abbattere il regime e a imporre il controllo sul territorio siriano - tutti già in rotta di collisione con le bande armate dell'Isis, che hanno occupato metà della Siria e un terzo dell'Irak e che minacciano di stravolgere l'intera regione. *Una guerra di tutti contro tutti.* Dentro a questa devastazione, i mezzi di comunicazione borghesi raccontano, con il solito tono piagnucoloso e ipocrita, di un lungo esodo biblico di profughi verso l'estero e di rifugiati all'interno: una massa di dispersi oscillante, sui vari fronti, tra gli 8 e i 10 milioni (su una popolazione totale siriana di 23 milioni di persone!) e che continua a crescere, attraversando vari paesi (Turchia, Grecia, Ungheria, Serbia, ecc.) e disperdendosi tra essi. Veri e propri campi di concentramento stanziali (baraccati, tendopoli, accampamenti) si stanno impiantando su un ampio territorio; di volta in volta, questi campi stanziali si trasformano in vere e proprie masse di disperati in movimento, che attraversano aree desertiche, sconfinano sotto la pressione degli interessi locali o vengono bloccate, incanalate e deviate da muraglie e reticolati. Qui, la borghesia imperialista ha lasciato la propria impronta di violenza, come sempre accompagnata da una benedizione caritatevole: alimentando le divisioni etniche, religiose e "nazionali"; esportando, durante i molti cicli di crisi economiche, le proprie guerre, "umanitarie" e "democratiche"; scatenando i propri conflitti per il petrolio.

Poi, dopo aver istituito una base d'appoggio finanziario, di sostegno (addestramento militare) e di transito ai jihadisti anti-Assad e ai combattenti dell'Isis, per impedire l'attività dei peshmerga curdi sul fronte siriano e irakeno contro il cosiddetto Califfato, è entrata in gioco la Turchia: il suo intervento non si è fatto attendere. Il nemico pubblico numero uno era, e continua a essere, il movimento curdo, il Pkk (Partito dei lavoratori del Kurdistan) contro il quale lo scontro è mortale, come attestano le migliaia di morti tra la popolazione curda nei tanti decenni: *almeno 40mila nell'arco di trent'anni.* Impedendo a

Erdogan di ottenere la maggioranza assoluta in Parlamento, la recente affermazione alle elezioni turche della formazione curda dell'HdP (Partito democratico del popolo), giunta al 13%, ha acuitizzato le contraddizioni interne: durante le manifestazioni indette per la vittoria, il terrorismo di matrice islamista (o turca?) ha causato decine di morti. La caccia all'uomo tra le montagne, gli interventi massicci di carri armati, i bombardamenti, gli arresti hanno significato, nel tempo, un grande tributo di sangue versato dai combattenti per *una causa nazionale che non ha più storia*, invischiata com'è in una massa d'interessi gestiti dai tanti gruppi d'affari e dai partiti curdi borghesi, da sempre in lotta fra di loro: vittima sacrificale, per l'ennesima volta, è il proletariato, si chiama curdo, irakeno, turco, siriano, etc. Contro il suo presente, contro le sue lotte economiche di difesa e il suo futuro politico, le borghesie piccole e grandi che mercanteggiano con le grandi potenze le proprie esistenze miserabili si avventano sperando di impedire il proprio inevitabile crollo. In questo contesto, l'assedio di Kobane, al confine turco-siriano, ad opera dell'Isis, ha visto realizzarsi una naturale alleanza del Califfato e dei turchi *contro i curdi*: la manifestazione di protesta che ne è seguita ha lasciato sul campo 52 morti negli scontri con la polizia turca, seguita da perquisizioni, arresti e condanne per terrorismo. Il pretesto che ha spinto la Turchia a intervenire è stato la partecipazione del Pkk alla guerra e la consegna delle armi messe a sua disposizione dai paesi occidentali. L'offensiva militare è scattata dopo il vertice Nato di Bruxelles di fine luglio: sarebbero 260 i morti e 400 i feriti tra i combattenti curdi e i civili, in una settimana di raid aerei turchi che hanno colpito una serie di villaggi in tutta l'area di confine, non facendo distinzione tra villaggi curdo-siriani, postazioni dell'Isis e villaggi irakeni. L'offensiva è andata di pari

passo con l'istituzione, con l'avallo della Nato, di una zona neutra a nord della Siria (primo contributo alla prossima spartizione del territorio siriano) e con il permesso agli aerei americani di utilizzare la base militare turca di Incirlik. Intanto, il teatro degli scontri si è spostato attorno ad Aleppo, tra i miliziani del cosiddetto gruppo Jaish al Fatah e le truppe dell'esercito di Assad, che hanno impedito che il gruppo s'infiltrasse nella provincia di Lakatia. Altri scontri si sono avuti presso una base militare governativa a nord di Aleppo (vedi il *Manifesto* del 2 agosto).

Poteva mancare, nel "quadretto patriottico" curdo, il diktat categorico del Pdk (Partito democratico del Kurdistan) rivolto al Pkk perché ritiri le sue truppe dal Nord dell'Irak, "per non offrire pretesto ai turchi di bombardare il paese"? Che cosa c'è sotto? E' presto spiegato. Il vecchio legame tra il Governo centrale irakeno di al-Abadi e il Kurdistan autonomo a Erbil, che poggia da sempre su una rete di alleanze regionali e sulla vendita del petrolio alla Turchia, si è andato sfaldando con il "dissolversi" dello stesso Stato irakeno, che non riesce più a nutrire il fronte sunnita anti-Assad. In realtà, per i "fratelli curdo-irakeni" del Kurdistan, l'attacco di Ankara al Pkk costituisce un grande fastidio perché ostacola la vendita del petrolio a Erdogan con la benedizione dell'Onu. Mentre la Nato e gli Usa si preparano dunque a spezzare le reni al fronte curdo anti-Isis che ha saputo frenare l'avanzata del Califfato, un pacchetto di aiuti militari fornito a Baghdad (addestramento, difesa, sicurezza) cerca di spingere quel che resta dell'esercito e dei funzionari irakeni (*pure forze mercenarie, in campo politico e militare, degli Usa*) verso una guerra che completerà la rovina totale di quel che rimane dell'Irak. Mentre al-Abadi batte i pugni sul tavolo, Barzani a nord si dà cura di salvaguardare i rapporti economici con la Turchia, molto più stretti di quelli fra Turchia e Bag-

dad - rapporti che nulla hanno a che vedere con la lotta condotta dai "fratelli" curdo-turchi e curdo-siriani, men che meno con la difesa delle condizioni di vita e di lavoro dei "fratelli" curdo-tedeschi, che hanno perduto da anni la propria identità lavorando nelle fabbriche di Germania.

Il processo di separazione che si va preparando tra Kurdistan e Irak allontana il miraggio di quella che un tempo sarebbe potuta essere la nazione curda, e non lo rende più reale: *lo fa sparire definitivamente.* Il punto di non ritorno è dato dallo sviluppo economico verificatosi nell'area settentrionale di quello che un tempo era un solo paese, l'Irak: con esso, scompare anche l'identità regionale chiamata Kurdistan. Negli anni passati, Barzani, approfittando della crisi politica del Governo centrale, ha occupato Kirkuk (la zona più ricca di petrolio), e da lì lo sfruttamento del greggio ha trovato la sua via privilegiata di transito (il gasdotto turco) verso la Turchia, che rappresenta oggi uno dei maggiori partner di questo Kurdistan autonomo. L'integrazione si è fatta sempre più forte: i capitali turchi oggi finanziano infrastrutture, aeroporti, giacimenti petroliferi, centri commerciali. Gli accordi sulla vendita diretta del petrolio sono innumerevoli, a migliaia si contano le compagnie private turche in ogni settore, dall'agricoltura all'edilizia, dalle banche alle telecomunicazioni. La dimensione stessa di questi accordi spinge il cosiddetto Kurdistan verso un'alleanza politico-strategica con la Turchia, in chiave anti-Iran: lo scontro di fatto con Baghdad è, dunque, nell'ordine delle cose e sarà ancora il petrolio al centro della scena. Non resta che aspettare. Ciò che non può aspettare è la prospettiva della rinascita del partito comunista a livello mondiale: sia nel centro imperialista euro-americano e asiatico sia in una "periferia" sempre più attratta nell'occhio del ciclone delle contraddizioni del modo di produzione capitalistico.

Altro che "la bella giornata"!

Un ingenuo sentimentalismo può far pensare che le spinte che costringono la nostra classe alla rottura dell'ordine sociale si concentrino e si concludano in un unico grande momento insurrezionale che ci permetta in un colpo solo di eliminare la borghesia e il modo di produzione capitalistico. Niente di più sbagliato.

La rivoluzione è un processo nel quale il momento insurrezionale (quello cui ci si prepara con l'azione di guida del Partito Comunista e che porta all'abbattimento dello Stato e alla disarticolazione di tutte le istituzioni con cui la borghesia esercita la sua dittatura), è solo il primo indispensabile passaggio. Da quel momento, con l'istituzione e l'estensione del dominio della nostra classe, comincia il lavoro di abbattimento di un modo di produzione che ha fatto il suo tempo.

È proprio da quel turbinoso 1848 parigino ed europeo, quando prepotentemente i comunisti, con il *Manifesto del Partito Comunista*, indicarono la via all'organizzazione proletaria, che si rende evidente come la direzione di questo processo non possa essere lasciata all'improvvisazione.

Il Comunismo è il movimento che cambia lo stato di cose esistente *solo se* trova uomini e donne che lo sappiano indirizzare perché conoscono scientificamente, materialisticamente, il cammino e la finalità dello stesso: militanti del partito rivoluzionario. *"La rivoluzione comunista è la più radicale rottura coi rapporti di proprietà tradizionali; nessuna meraviglia, quindi, se nel corso del suo sviluppo avviene la rottura più radicale con le idee tradizionali"*.

Nella parte conclusiva del capitolo "Proletari e comunisti" del *Manifesto del Partito Comunista*, quella che indica anche gli obiettivi transitori e immediati di una lotta che ha ancora qualcosa in comune con radicali borghesi e piccolo-borghesi, è chiaro lo scopo per cui reclamiamo il potere dittatoriale della nostra classe. Leggiamo: *"Abbiamo già visto sopra che il primo passo sulla strada della rivoluzione operaia consiste nel fatto che il proletariato si eleva a classe dominante, cioè nella conquista della democrazia"*.

Immediatamente, il *Manifesto* pone il limite e il compito di questa "democrazia conquistata", ci dice quale funzione politica essa possiede: *"Il proletariato adopererà il suo dominio politico [ecco qua: fin dal 1848, la "conquistata democrazia" altro non è che dominio, dittatura di classe - quella stessa dittatura diretta dal Partito Comunista che si renderà prepotentemente necessaria nell'esempio della Comune del 1871 e ancor più prepotentemente internazionale nell'esperienza del Rosso Ottobre del 1917] per strappare a poco a poco alla borghesia tutto il capitale, per accentrare tutti gli strumenti di produzione nelle mani dello Stato, cioè il proletariato organizzato come classe dominante, e per moltiplicarne al più presto possibile la massa delle forze produttive"*.

Questo, nel 1848: nel frattempo, la borghesia ha ingigantito le forze produttive, ha centralizzato l'immenso suo potere. A noi il compito, dopo quello militare (strapparle quel potere e difenderlo contro tutti i suoi tentativi di riprenderselo), di risanare le condizioni di esistenza dell'umanità di specie, finalmente liberata dall'oppressione economica e sociale.

Ma andiamo avanti: *"Naturalmente, ciò può avvenire, in un primo momento, solo mediante interventi dispotici nel diritto di proprietà e nei rapporti borghesi di produzione, cioè per mezzo di misure che appaiono insufficienti e poco consistenti dal punto di vista dell'economia; ma che nel corso del movimento si spingono al di là dei propri limiti e sono inevitabili come mezzi per il rivolgimento dell'intero sistema di produzione"*.

E ancora: *"Quando le differenze di classe saranno scomparse nel corso dell'evoluzione, e tutta la produzione sarà concentrata in mano agli individui associati, il pubblico potere perderà il suo carattere politico. In senso proprio, il potere politico è il potere di una classe organizzato per opprimere un'altra. Il proletariato, unendosi di necessità in classe nella lotta contro la borghesia, facendosi classe dominante attraverso una rivoluzione, ed abolendo con la forza, come classe dominante, gli antichi rapporti di produzione, abolisce insieme a quei rapporti di produzione le condizioni di esistenza delle classi in genere, e così anche il suo proprio dominio in quanto classe. Alla vecchia società borghese con le sue classi e i suoi antagonismi fra le classi subentra una associazione in cui il libero sviluppo di ciascuno è condizione del libero sviluppo di tutti"*.

Dunque, un processo certo non breve, che comporta per l'appunto la difesa del potere conquistato, l'estensione geografica della dinamica rivoluzionaria, la distruzione violenta dei vecchi rapporti di produzione e infine la riorganizzazione completa dell'intero tessuto sociale... Altro che "la bella giornata", come vorrebbero anarchici e affini!

Per la difesa intransigente delle condizioni di vita e di lavoro dei proletari Forme di organizzazione, metodi e obiettivi di lotta

Con questo titolo, è a disposizione delle sezioni, dei singoli militanti, dei simpatizzanti e dei lettori, un pieghevole di 4 pagine, che presenta le nostre posizioni, le indicazioni e gli orientamenti di lotta sul terreno della difesa immediata economica e sociale. Può essere richiesto gratuitamente, scrivendo a:

Edizioni il programma comunista,
Casella postale 962 - 20101 Milano

Prima di parlare del debito pubblico e privato attuale nei grandi paesi industriali e a livello mondiale, leggiamo un passo di Marx (da *Il Capitale*, Libro III, cap. XXIX: Elementi del capitale bancario, edizione Utet, pp. 588-560), particolarmente adatto a sottolineare il significato del debito pubblico all'interno del sistema capitalistico: "Lo Stato deve pagare ogni anno ai suoi creditori una certa somma di interessi per il capitale ricevuto in prestito. Qui il creditore non può disdire l'impegno assunto, ma può vendere il credito, il titolo di proprietà su di esso. Il capitale in quanto tale è stato divorato, speso dallo Stato: non esiste più. Tutto ciò che il creditore dello Stato possiede è: 1) un titolo di credito sullo Stato [...]; 2) il diritto, derivante da questo titolo, ad una certa somma, poniamo il 5%, prelevata sulle entrate statali, cioè sul gettito annuo delle imposte; 3) la possibilità di vendere il titolo di credito, come meglio crede, ad altre persone [...] Ma [...] il capitale, di cui il versamento compiuto dallo Stato è considerato il rampollo (interesse), resta capitale illusorio, fittizio. Non è soltanto che la somma prestata allo Stato non esiste più. È che non è mai stata destinata a essere spesa, investita come capitale; e solo grazie al suo investimento come capitale si sarebbe potuta convertire in valore che si conserva. [...] il capitale del debito pubblico resta un capitale puramente fittizio e, non appena i titoli divenissero invendibili, l'apparenza di questo capitale svanirebbe. Ciò non toglie che questo capitale fittizio abbia il proprio movimento [...] D'altronde, in generale, il capitale produttivo d'interesse è padre di ogni sorta di forme assurde, cosicché, per esempio, nel modo di ragionare del banchiere i debiti possono apparire come merci".

In fondo, se paragonato ai 28 mila miliardi di dollari della Cina presi in prestito da Governo e privati e ai 57 mila miliardi di dollari di debito pubblico e privato degli Usa, il debito della borghesia greca e della sua corte di ceti medi, che ha soffocato e per lunghi anni continuerà a soffocare il proletariato greco con il suo volume di 315 miliardi di dollari (corrispondenti al 180% del Pil annuo), è solo una bazzecola. La dimensione del debito per la borghesia è un parametro importante: è l'espressione della potenza del capitale. La capacità di rimborsarlo si presenta al più come un fastidio che essa risolve grazie allo schiacciamento della classe operaia, prima e dopo la crisi. Che cresca o diminuisca, il de-

STRANGOLATI DAL DEBITO

L'indebitamento della borghesia schiaccia il proletariato

bito che è stato divorato non è altro che la manifestazione economica della dittatura della borghesia sulla classe operaia.

Se per la Grecia non sussiste la capacità (sostenibilità) di restituire il piccolo prestito, perché dovrebbe esserci per le due più grandi economie mondiali, Cina e Usa, indebitati in misura gigantesca per tenere accesa giorno e notte la fornace della produzione del plusvalore e della sua accumulazione? Non dovrebbero esserci dubbi, se ci si ricorda che la crisi economica mondiale attuale è nata proprio dal gigantesco affare immobiliare dei debiti americani (i mutui subprime), che la borghesia non ha mai pagato: al contrario, le banche in sofferenza furono salvate e sostenute. La stessa cosa vale se si va indietro nel tempo alla crisi del 1929, che, dieci anni dopo, condusse al massacro della Seconda guerra mondiale. Miseria e sfruttamento nel corso della crisi, distruzione di guerra poi, sfruttamento e ricostruzione dopo: chi ha pagato, se non il proletariato?

La crisi del debito, che interrompe bruscamente l'intero sistema del credito, non è un evento estemporaneo, ma un effetto oggettivo della dinamica capitalistica che si muove attraverso cicli economici di sovrapproduzione e di crisi. Il debito nell'economia capitalistica non è un optional, è una necessità ineluttabile: debiti delle famiglie, debiti dello Stato, debiti finanziari. Non è una possibilità remota, ma una necessità, che sta dietro all'acquisizione della montagna di credito e va inevitabilmente a inceppare l'accumulazione del capitale.

Gli osservatori (economisti, azionisti, banchieri) sono in allarme di fronte agli avvenimenti di questa portata: sembra che "in questi ultimi anni il debito mondiale [abbia] corso più che mai", dicono. I dati riportati da *Il Sole-24 ore* del 19 luglio parlano chiaro: dal 2007 (quindi, dall'inizio della crisi), "il debito mondiale si è incrementato di 57 mila miliardi di dollari". A fine 2014, dopo sette anni di crisi ("la più grave crisi dal II dopoguerra"), il mondo ha accumulato un debito com-

plativo di circa 200 mila miliardi di dollari, tre volte il valore del Pil mondiale. Se guardiamo in particolare alla Cina, la velocità della sua crescita economica, accompagnata alla "leva finanziaria", ha fatto sì che il debito quadruplicasse negli ultimi sette anni. Metà dei prestiti hanno finanziato la bolla immobiliare e il sistema bancario è cresciuto del 36% all'anno. Dal IV trimestre del 2007 al II trimestre del 2014, tutti i comparti delle categorie di debitori a livello mondiale, ne hanno usufruito (dati in migliaia di miliardi di dollari): famiglie (da 33 a 40), governi (da 33 a 58), finanziari (da 38 a 45), aziende (da 38 a 56). E' caduta, accumulandosi, un'immensa manna dal cielo: i salvataggi di governi e di banche, tramite politiche fiscali espansive, hanno gonfiato mostruosamente il debito pubblico, a tassi quasi nulli. La "cura di liquidità" ha portato il mondo del capitale sull'orlo del fallimento. La borghesia e la piccola borghesia, abbaccinate dalla ricchezza immaginaria, hanno spinto agli estremi il proprio indebitamento, perché "prendere il denaro in prestito costava pochissimo e investire nelle attività più inverosimili era un grande affare".

Uno strano circuito positivo ha impedito al sistema mondiale di crollare. Tutto questo sembra alquanto folle, perché quel debito, che non è scomparso e non è stato restituito, aspetta, presto o tardi, di scoppiare. Il "punto di appoggio per sollevare il mondo" è divenuto molto più instabile di un tempo: il saggio medio di profitto ha continuato a scivolare tendenzialmente verso il basso, ma la mole del capitale è cresciuta, è aumentata di 57 mila miliardi di dollari. Un mondo che cresce piano rispetto al passato, ma che ha più debiti di prima, dato che la montagna che porta sulle spalle è cresciuta di 57 mila miliardi di dollari, corrispondenti all'intero Pil mondiale dell'anno scorso. La Cina, che vive questa sbornia da debito, raggiungerà, "per le sole imprese", i 28 mila miliardi di dollari nel 2019, il 40% del totale dei debiti, mentre la "totalità delle imprese" a livello mondiale dovrebbe attestarsi sui 70 mila miliardi, dagli attuali (2014) 50 mila miliardi. *Il rischio è esplosivo*. Non conta tanto il valore assoluto del debito, si diceva, ma solo la sua sostenibilità. Il che pone la domanda: riuscirà la Cina a rimborsare tutti i suoi creditori? La questione è dubbia, visto che l'economia cinese non cresce come un tempo al ritmo di due cifre. Dall'inizio della crisi, il Pil annuo si aggira sul 7%, e forse terrà ancora a lungo attorno a questa percentuale. Se poi, nei prossimi anni, la tendenza del Pil dovesse muoversi ancora verso il basso (e molti pensano che si possa arrivare al 5% nei prossimi due-tre anni), l'aumento del debito sarà esplosivo, perché la divaricazione tra debito e Pil crescerà. L'indebitamento attuale potrebbe essere compensato (dicono) dalla corsa delle Borse cinesi: ma anche gli scoppi recenti (luglio) della bolla immobiliare di Shanghai (-5,9%; -8,5%) si sono verificati a causa di un altro indebitamento. Ma se anche la Banca centrale cinese e il governo riuscissero a tamponare questo caos, è certo che la montagna di debito nei prossimi anni finirà in un crollo. Un botto colossale. Intanto, il proletariato mondiale è messo sempre più alla catena: per pagare i debiti altrui.

E dopo la Grecia?

Come abbiamo detto, la Grecia è piccola e il suo peso reale sulla bilancia del capitalismo mondiale è relativo: la sua crisi è una piccola parte della più ampia crisi economica che da anni ha

colpito il modo di produzione capitalistico ed è ben lungi dall'essere superata. Ora, dopo il travaglio delle settimane convulse di luglio (travaglio che si potrebbe definire "da operetta", se a farne le spese non fossero migliaia di proletari), l'amnesia tipica dell'ideologia dominante è già all'opera per ricacciare sullo sfondo tutta la faccenda e rincuorare così chi è ancora ostinatamente convinto che questo sia "il migliore dei mondi possibili". Ma la Grecia non è sola: sull'orlo dell'abisso, è in buona compagnia! Il quotidiano online indipendente "Lettera 43" dà ampio spazio, per esempio, agli "altri Stati vicini al fallimento"¹: un bel quadretto, non c'è che dire! Proviamo a leggerlo, ben sapendo che – come sempre con gli organi di stampa borghesi – ogni cosa va presa con le pinze.

Si parte (ohibò!) dalla Cina, in "frenata infinita": la crescita rallenta e le "bolle" s'ingrossano. Per anni, a fronte dell'"alto tasso di risparmio del Paese", il governo non ha fatto altro che esortare a investire "sui listini di Pechino e Shenzhen": "La stampa locale ha magnificato i guadagni facili, la banca centrale ha cancellato gli interessi sui depositi, gli istituti (abbandonato il mercato immobiliare) hanno sovvenzionato i loro correntisti per fare acquisti in leva". Così, la Borsa di Shanghai è cresciuta del 150% in sei mesi, per poi – patapumfete! – crollare bruciando un trilione di dollari di quanto guadagnato. Non basta: leggiamo che "a investire in borsa o a dare garanzie alle banche locali sono state anche le 31 province del Paese"; e, a giudizio di Standard&Poor, 15 di esse (la metà) non fanno che emettere titoli spazzatura. Inoltre, il debito complessivo delle amministrazioni locali ammonta a 17.900 miliardi di yuan (=2.700 miliardi di euro), e la provincia più ricca (il Guangdong) ha un passivo di mille miliardi di renminbi (=150 miliardi di euro). Ora, lasciamo pur perdere ogni considerazione relativa al fatto che qualcuno si ostina ancora a chiamare "comunista" un'economia del genere: quel che c'interessa qui è il fatto che la "bolla cinese" è sempre più gigantesca (senza dimenticare che è la Cina a sostenere l'enorme debito pubblico USA...).

Ma passiamo all'Austria, quell'"Austria felix" cui abbiamo già dedicato attenzione in un numero passato di questo giornale. Bene: qui abbiamo una Carinzia che dalla Germania ha ottenuto di ristrutturare il proprio debito, "altamente esposto con la vicina Baviera". Non solo: la stessa Carinzia, oltre a dover "partecipare direttamente al salvataggio della banca Hypo Alpe Adria, nazionalizzata nel 2009 al prezzo simbolico di un euro", ha dovuto anche "mettere la sua garanzia sui debiti poi assorbiti dalla Bad Bank pubblica Heta", che all'inizio dell'anno aveva un passivo superiore ai 7,6 miliardi, "talmente alto da far crollare da A a BB il rating della Carinzia e da costringere l'Austrian Financial Market Authority a sospendere qualsiasi rimborso fino a marzo 2016". Certo, l'Austria non è la Cina: ma la sua economia e la sua finanza sono strettamente integrate a quelle tedesche – e difatti, proprio negli stessi giorni della crisi greca, la Germania ha dato "il via libera a un accordo tra la Baviera e la Carinzia, con i tedeschi che hanno rinunciato a 1,5 miliardi per evitare il fallimento dello Stato federale austriaco". Come si vede, la Grecia (e non solo la Cina!) è vicina... Le cose non vanno poi meglio oltre

Atlantico. In Brasile, per esempio, uno dei tanto celebrati BRICS, a fine 2015 "il PIL potrebbe calare dell'8%", mentre le "riserve valutarie sono scese a 16,25 miliardi di dollari" e la "produzione di petrolio è crollata a 2,6 milioni di barili" (e non stiamo a ripetere qui quanto abbiamo già scritto sulla crisi da sovrapproduzione nel campo del petrolio e delle materie prime). Attualmente, economisti e agenzie di rating hanno emesso per il Brasile un giudizio di CCC, dando per prossimo un default, rimandato per il momento solo grazie a "una serie di emissioni della società petrolifera nazionale" e da prestiti plurimiliardari (dall'inizio dell'anno, venti), da parte di chi? Ma della Cina! Tutto si tiene...

Non lontano dal Brasile, in quella parte del mondo, c'è poi Portorico. Portorico? E che c'entra? Già, Portorico, che non è ancora il 51° Stato USA (ma aspira a diventarlo), bensì solo un territorio annesso, ha un debito di 72 miliardi di dollari e, "non essendo una nazione e a sé stante, non può chiedere aiuti al Fondo monetario internazionale (Fmi)", e nemmeno attivare facilmente "la procedura federale (Chapter 9) prevista per i territori in shutdown". Così, a metà luglio, il governatore Padilla ha annunciato ai creditori il taglio del debito; da parte sua, la Casa Bianca che fa? "ufficialmente annuncia che Padilla deve portare avanti i suoi tagli alla spesa di 674 milioni di dollari, ufficiosamente preme sui creditori privati" perché accettino una ristrutturazione del debito, "visto che il mercato dei titoli locali è la principale fonte di finanziamento per le opere pubbliche di città e Stati". Intanto, però, "si è deciso di portare i risparmi dei cittadini dell'isola sotto l'ombrello dell'autorità statunitense". Auguri! E non dimentichiamo che, da sempre (dalla fine dell'800), l'isola ha funzionato come polmone per il mercato del lavoro statunitense, con periodiche ondate di immigrazione verso le principali metropoli del Nord Ovest e altrettanto periodici "ritorni all'isola" nei periodi di crisi: anche qui, tutto si tiene...

Infine, altro viaggio transatlantico: andiamo in Sud Africa, di cui pure abbiamo parlato in abbondanza negli ultimi anni. L'ultimo dei BRICS è in crisi nera: dall'inizio del 2015, "due milioni di persone hanno dovuto dichiarare fallimento, non riuscendo a pagare i loro debiti legati ai consumi per beni primari come cibo, vestiario o medicinali"! Non solo: "il debito pubblico è cresciuto di 2 miliardi di dollari soltanto negli ultimi 12 mesi"; la crescita (quella crescita che tutti invocano come toccasana) "è un terzo (sotto il 2%) rispetto a quella degli anni migliori" (anni migliori? migliori per chi?); "le importazioni superano le esportazioni quasi del 5%", l'inflazione è sopra il 5%; e la moneta, "nonostante tutti gli apprezzamenti del costo del denaro", ha perso il 35% rispetto alle altre divise. Inoltre, "i debiti privati sono pari al 75% del reddito disponibile, la disoccupazione giovanile supera il 50% e l'indice Gini sulla disuguaglianza segna il picco più alto al mondo: quota 63,1". Dunque, altra situazione esplosiva, in un mondo (quello capitalistico) totalmente interconnesso.

Ricordate come finisce quella filastrocca intitolata "Dieci piccoli indiani"? Ve lo ricordiamo noi: "E poi non ne rimase più nessuno". Ma perché non ne rimanga più nessuno... Be', è inutile ripetere sempre come la vediamo noi!

È uscito

"The Internationalist" n. 2!

Con molto entusiasmo, salutiamo l'uscita del secondo numero di "The Internationalist" (che si può leggere anche sul nostro sito: www.internationalcommunistparty.org). Non stiamo a ripetere e sottolineare quanto questa pubblicazione sia importante e dunque vada sostenuta e diffusa. "The Internationalist" n.2 è di 24 pagine 24 e contiene i seguenti articoli:

- Against ideological and practical preparations for war between States
- USA: social (and not only financial) bubbles on the horizon
- Gaza: the umpteenth bloodbath floods the Middle East
- The Anti-Proletarian Alliance of the Arab and Israeli Bourgeoisies
- Ukraine: the imperialist predators and the proletariat
- In Ukraine, as in the entire world, in the face of imperialist war the proletarian slogan must be once again: revolutionary defeatism against all bourgeoisies! (A leaflet)
- Capitalism: a war-oriented economy
- Warmongering Pacifism
- Revolutionary defeatism – a necessary perspective
- Proletarians, beware! "Innovation" rhymes with "Repression"!
- Need for the revolutionary party
- Where we come from

Diffondetelo!

Copie si possono richiedere scrivendo a:
Edizioni Il programma comunista, Casella postale 962, 20101 Milano.

1. http://www.lettera43.it/economia/finanza/non-solo-la-grecia-gli-altri-stati-vicini-al-fallimento_43675179593.htm

Dal carteggio Marx-Engels

Nel mezzo della bufera della crisi 1856-58 (I)

Nel suo libro Vita di Marx, Franz Mehring riporta quanto dichiararono Marx ed Engels dopo lo scioglimento della Lega dei comunisti: "Una nuova rivoluzione è possibile soltanto in seguito a una nuova crisi. Ma è altrettanto sicura quanto questa". Da allora, racconta Mehring, essi avevano spiato, ogni volta in modo più impaziente, i segni di una nuova crisi. E questa venne. Già nel settembre 1856 si ebbero i primi segnali. Il carattere delle lettere (da allora, ma soprattutto a partire dal novembre 1857 e per tutto il 1858, o almeno fino all'estate di quell'anno) è investito dalle questioni economiche riguardanti la crisi: una quantità di resoconti di letture, di indagini, di annotazioni di dati, di commenti e di grafici, che ci permettono di conoscere il metodo di indagine con cui essi lavorarono. Dall'estate del 1849, Marx visse a Londra, ove rimase per il resto della sua vita. Non parleremo delle condizioni in cui visse la sua famiglia negli anni della crisi, della miseria, della disperazione, delle speranze e della passione per il comunismo. Nel citare questa fonte epistolare straordinariamente importante, ci atterremo a considerazioni generali sulla crisi com'essa si presentava ai loro occhi, com'essa appariva fenomenicamente. Non conoscendo la realtà produttiva (dimensioni, fatturato, numero di proletari, capitale investito, profitti, ecc.) delle aziende di cui essi scrivono con conoscenza di causa, trascureremo di citarne i nomi. Prenderemo in considerazione, quando ci sembrano importanti, solo i dati assoluti di cui essi parlano (merci, quantità, prezzi, ecc.), che investono le aree europee e mondiali e soprattutto le grandi città industriali europee. I dati empirici osservati sono "una montagna", ma il cervello e la passione vanno ben oltre: cercano in profondità le leggi della dinamica della realtà economica che si manifesta in quegli anni come un terremoto economico, politico e sociale. Lo scarto fra astrazione e fenomeno si chiude, gli occhi vedono ora quel che prima era invisibile. Pur avendo conosciuto e attraversato la realtà delle crisi precedenti, essi indossano occhiali speciali: la descrizione si fa prescrittiva e quindi predittiva. La sensibilità accede alla realtà dialettica dei processi oggettivi, si fa metodo di indagine e di lotta per "trasformare" il mondo. Note dopo notte, in quei due anni, vengono tessuti da Marx i Grundrisse, i Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica. L'8 dicembre 1857 Marx scrive a Engels: "Lavoro come un pazzo le notti ininteramente a riordinare i miei studi economici per metterne in chiaro almeno le grandi linee prima del diluvio". Vorremmo che il lettore e soprattutto il militante leggessero queste lettere, per quanto ridotte, con la stessa passione con cui furono scritte: quella passione che, mentre segna a dito una tempesta perfetta in arrivo, traccia irrevocabilmente in essa la nostra rotta.

26 settembre 1856
13 novembre 1857

Nella lettera di Marx, datata 26 settembre 1856, allo scoppio della crisi, gli avvenimenti rappresentano una ventata di speranza dopo tanti anni di "calma piatta" e di solitudine: "Che cosa pensi della situazione del

mercato monetario? [...] questa volta la faccenda ha preso come non mai delle dimensioni europee, e io non credo che noi possiamo ancora restarcene qui a lungo con le mani in mano. Perfino il fatto che io sia finalmente arrivato al punto da sistemarmi di nuovo una casa e farmi venire i miei libri, mi dimostra che la 'mobilitazione' delle nostre persone è vicina".

Il sisma che si sta abbattendo si rivela subito con la crisi del mercato monetario: "Il rialzo del tasso di sconto sul continente in parte è incontestabilmente legato al fatto che, in conseguenza dell'oro californiano e australiano, l'argento è salito in confronto all'oro e che perciò, ovunque oro e argento siano a base legale, i trafficanti in metalli preziosi ritirano quest'ultimo dalle banche. Ma qualunque ne sia la causa il rialzo del tasso di sconto affretta la caduta delle enormi speculazioni e, in particolare, anche quelle dell'Istituto di credito sui pegni a Parigi. Io non credo che la grande crisi monetaria duri oltre il 1857. Quei somaroni dei Britannici pensano di avere tutto in ordine rispetto al continente. A prescindere dall'intimo legame della Banca d'Inghilterra con il consorzio parigino, a questi somari sfugge che gran parte del capitale inglese è investita in crediti continentali, e che la loro 'sana' sovrapproduzione (quest'anno pare che le esportazioni raggiungano i 110 milioni di sterline) poggi sulla insana speculazione del continente, proprio come la loro propaganda di civiltà dal 1854 al 1856 poggiava sul colpo di Stato del 1851 [di Napoleone III, NdR]. A differenza delle crisi precedenti, questa volta la Francia ha comunque trovato il modo in cui l'imbroglione poteva essere ed è stato propagato a tutta l'Europa. In contrasto alla raffinatezza latina del sansimonismo, della speculazione sui titoli e dell'imperialismo dei francesi, la speculazione inglese interna pare tornata alla forma primitiva della semplice frode totale [...] Ora proprio questo fatto, che i Britannici speculano all'estero sotto le bandiere continentali e all'interno tornano alla semplice frode, loro lo chiamano condizione sana del commercio".

Il giorno dopo, la lettera di Engels (27 settembre 1856) conferma la notizia che l'oro è caduto nei confronti dell'argento e che l'argento sembra sparito dalla circolazione. La crisi finanziaria incombe e con essa s'intrecciano la crisi commerciale e industriale. L'orizzonte si amplia dalla Cina alla Russia e all'India, dall'Inghilterra all'America. L'attesa del crollo dell'economia, del grande giorno che trascini tutta l'industria europea a gambe all'aria e spinga il mondo verso la guerra, non si può mettere più in dubbio: "Dopo la caotica situazione, molto argento deve essere stato seppellito o nascosto in Cina. Poi la bilancia commerciale negli ultimi tempi è stata dappertutto favorevole all'India e alla Cina nei confronti dell'Inghilterra, del continente e dell'America tutti insieme. [...] Le nuvole si accumulano in modo inquietante sul mercato finanziario [...] La storia di martedì scorso in banca, quando è stato ritirato un milione di oro, è significativa. Quasi ha l'aria che qualche cosa stia per scoppiare fin d'ora, ma può anche darsi che non sia altro che un preludio. In teoria, prima che pos-

sa avvenire il crollo bisognerebbe che la Russia fosse trascinata in pieno nel vortice; però questa non è cosa che ci si possa aspettare, e forse è anche meglio. Ciò che qui intralcia la speculazione è l'alto prezzo di tutte le materie prime, soprattutto seta, cotone e lana; non è affatto sicura una sia pur minima attività in questo campo. Ma i signori inglesi avranno una buffa sorpresa quando verrà il crash. Vorrei proprio sapere quante azioni di tutto questo imbroglione del continente si trovano in Inghilterra, credo una quantità enorme. Questa volta ci sarà un *dies irae* come non s'è mai visto, tutta l'industria europea a gambe all'aria, tutti i mercati saturi (in India già ora non si manda più niente), tutte le classi possidenti trascinate nella rovina, completo fallimento della borghesia, guerra e corruzione al massimo grado. Credo anch'io che tutto ciò si compirà nell'anno del signore 1857, e quando vidi che compravi di nuovo della mobilia, dichiarai subito che la cosa era certa e ci scommisi sopra".

La lettera del 30 ottobre 1856 di Marx a Engels si concentra sulla crisi economica continentale e in particolare sul fallimento degli imprenditori inglesi, sullo sviluppo industriale e bancario tedesco e sui riflessi di crisi commerciali in Russia. Si tratta di semplici "notizie" che tuttavia riassumono riflessioni più profonde: "I giornali francesi sono di nuovo pieni di timori sui maneggi della perfida Albione. Ora, pare proprio che la crisi commerciale abbia la sua chiave di volta nelle ferrovie russe. Il fallimento dei signori imprenditori del 'Palazzo dell'Industria mondiale' [eretto per la prima Esposizione industriale internazionale di Londra nel 1851, NdR] consente di gettare uno sguardo nella partecipazione dei capitalisti inglesi alle imprese continentali. In Germania continua allegramente la fondazione di imprese industriali e di banche per azioni. La 'National-Zeitung' di Berlino ha pubblicato intere colonne nelle quali si enumerano soltanto i titoli di queste imprese".

La lettera del 17 novembre 1856 di Engels a Marx rileva ancora che la crisi finanziaria in corso, ed è diventata acuta: le fluttuazioni finanziarie, le speculazioni e le truffe sulle "società sulla carta" si rovesciano sulle banche e sui governi. La chiusura di questa lettera rivela quanto grande sia la speranza che la collera operai possa esplodere: "Pare che la crisi finanziaria voglia protrarsi cronicamente per tutto l'inverno con alcune fluttuazioni e facendosi lentamente sempre più acuta. Ciò la renderebbe in primavera molto peggiore di quel che sarebbe se lo scoppio acuto fosse avvenuto ora. Quanto più si fanno versamenti sulle società, esistenti ora in gran parte sulla carta, quanto più capitale fluttuante viene fissato, tanto meglio. [...] Quanto più a lungo dura questa depressione cronica, tante più porcherie della cricca di Bonaparte dovranno venire alla luce, e tanto maggiore si farà la collera degli operai a cui finora non potevano essere noti i particolari. [...] La rivoluzione non ritroverà tanto facilmente una così bella *tabula rasa*. Tutti gli imbroglioni socialisti esauriti, l'occupazione forzata degli operai anticipata ed esplosa da sei anni, nessuna possibilità di tentare nuovi esperimenti e nuove frasi. Anche dall'altra parte, però, le

difficoltà non tutte chiare e senza velle; bisognerà acchiappare il toro direttamente per le corna, e allora vorrei proprio vedere il prossimo governo provvisorio francese come ci si romperà i denti. Fortunatamente questa volta si può fare qualche cosa soltanto col più spregiudicato coraggio, perché non si avrà più da temere un riflusso così rapido come nel 1848".

La lettera di Marx a Engels (9 aprile 1857) conferma che la situazione di crisi, che sembrava essersi attenuata, sta nuovamente aggravandosi. La Borsa ha cominciato a cedere: "L'apparente miglioramento in Borsa sta scomparendo di nuovo. Il 'Credito Immobiliare' e le rendite francesi crollano, mentre vengono a galla un sacco di trufferie di società per azioni a Londra e a Parigi".

La lettera del 6 luglio 1857 di Marx a Engels conferma che la crisi continua a far sentire i suoi effetti: "Freiligrath mi ha scritto due righe dalle quali traspare il terrore del Credit Mobilier: la continua caduta dei valori alla Borsa di Parigi, malgrado la prospettiva di un buon raccolto, ha suscitato un vero panico tra i finanzieri".

Nella lettera a Engels del 20 ottobre 1857, scrive Marx: "La crisi americana che noi nella 'Neue Rheinische Zeitung. Politisch-Oekonomische Revue' presagimmo sarebbe scoppiata a New York, è magnifica. Il contraccolpo sull'industria francese è stato immediato, perché ora la seta si vende a New York a minor prezzo di quel che costi alle fabbriche di Lione. I pianti dei corrispondenti di Borsa sono originali e spassosi. Come vanno i fabbricanti di Manchester? Quelli di Glasgow, come risul-

ta ora, hanno fatto molte spedizioni a consegna [speciale maniera di vendere dietro cambiale, usata soprattutto negli scambi d'oltremare. NdR]".

Ed Engels a Marx, il 29 ottobre 1857: "Il crac americano è stupendo e durerà ancora un pezzo. Dobbiamo ancora aspettarci il crollo in massa delle ditte importatrici, finora pare che ne siano crollate solo alcune. Anche il contraccolpo sull'Inghilterra pare sia iniziato nella Borough-Bank di Liverpool. Tanto meglio. Il commercio è di nuovo a terra per tre o quattro anni, adesso abbiamo una prospettiva".

La lettera del 13 novembre 1857 di Marx a Engels spiega che la crisi monetaria, che sembrava essere rientrata, a quasi un anno di distanza si è riaccesa rapidamente investendo l'economia reale, e la crisi esplose violenta: "Per quanto mi trovi personalmente in ristrettezze finanziarie, dal 1849, non mi sono sentito tanto a mio agio come con questo crollo. Inoltre [...] sulla base del semplice prospetto dei tassi di sconto dal 1848 al 1854, ho dimostrato che, stando alle regole, la crisi avrebbe dovuto verificarsi con due anni di anticipo. Anche i ritardi ora si spiegano tanto logicamente che perfino Hegel avrebbe ritrovato con sua grande soddisfazione il 'concetto' nell'empirico divergere del mondo degli interessi finiti".

Come si vede, l'attesa della crisi, l'analisi delle sue dinamiche, la previsione sui suoi sviluppi, le aspettative circa le sue conseguenze sociali sono fatte di rigore e passione, di cervello e di cuore. Così i comunisti nel mezzo delle bufe delle crisi.

Dove trovare la nostra stampa

A Benevento:

- Edicola stazione Appia
- Edicola S. Sofia

A Bologna:

- Edicola-libreria di via del Pratello, n. 68/a

A Cagliari:

- Libreria CUEC Università, via Is Mirrionis
- Edicola sotto i portici, via Roma ang. via Napoli

A Milano:

- Libreria Feltrinelli di Corso Buenos Aires
- Libreria Feltrinelli di Via Ugo Foscolo (Duomo)
- Libreria Cuesp (Facoltà di Scienze Politiche - via Conservatorio)
- Libreria Calusca (via Conchetta)
- Edicola di P.za Santo Stefano

A Roma:

- Edicola C.so Vittorio Emanuele II ang. Via dei Banchi Vecchi

A Udine:

- Libreria dell'Università, via Gemona

In Calabria:

- a Reggio Calabria, edicola Corso Garibaldi ang. Banco di Napoli - Ottica Salmoiraghi;

a Siderno (RC), presso la Libreria Mondadori, Centro Commerciale Le Gru;

a Gioiosa Ionica (RC), presso l'Edicola fuori dalla Stazione FS

In Piemonte e Liguria:

- a Torino, Libreria Comunardi via Bogino 2/b
- Libreria Stampatori via Sant'Ottavio 15
- Edicola di piazza Carlo Felice angolo piazzetta Lagrange
- Edicola piazza Bernini

a Ivrea, Edicola Corso Botta

a Bordighera, Libreria Amico libro, corso Vittorio Emanuele II 30

a Imperia, Edicola via Caramagna 139

a Imperia Oneglia, Edicola Piazza S. Giovanni

In Sicilia:

- a Catania, C.so Italia (altezza 270 - vicino p.za Europa)
- P.za Iolanda
- P.za G. Verga (ang. via Ventimiglia)
- Via Umberto 149
- Via Etnea 48 (vicino p.za Università)

a Lentini, Via Garibaldi 17 e 96

a Palermo, p.za Giulio Cesare (sotto i portici), p.za Giulio Cesare angolo Via Lincoln, via Lincoln 128

chiosco angolo via Mariano Stabile/via Roma

a Priolo, Via Trogilo (accanto supermercato Punto)

a Santa Margherita Belice, V.le Libertà,

via Corbera angolo p.za Libertà

a Siracusa, Via Tisia 59,

Via Amalfitana 53 (piazza Archimede)

Corso Gelone 49

Chiuso in tipografia 04/09/2015

Edito a cura dell'Istituto Programma Comunista
Direttore responsabile: Lella Cusin
Registrazione Trib. Milano 2839/52
Stampa: Arti Grafiche Fiorin SpA, Sesto Uteriano (Milano)

Europa...

Continua da pagina 1

Quando il nostro industriale pensa a possibili investimenti in Europa, ha senz'altro in mente produzioni ad alto contenuto di tecnologia e di capitale costante. Il voler puntare sulla riduzione del cosiddetto "costo del lavoro" non avvicinerà in ogni caso le retribuzioni ai livelli cinesi e degli emergenti, almeno nel medio periodo. Non c'è *Jobs Act* che tenga! Fatte queste considerazioni, comunque si voglia intendere la risposta dell'intervistato, l'investimento risulta *improduttivo* in termini capitalistici. La valutazione del capitalista conferma il nostro inquadramento teorico del problema: non s'investe in Europa perché l'elevata composizione organica comporta già bassi i margini di profitto. Meglio investire in Cina, dove questo rapporto è minore e garantisce margini di profitto maggiori. Qui in Europa, si cerca di comprimere il costo del lavoro, ma non basta. Bisogna smantellare il salario indiretto e differito, il cosiddetto *welfare*. Su questo, i politici sono concordi quando insistono sulla necessità di "eliminare gli sprechi" nella scuola, nella sanità, nelle pensioni, ovunque la spesa sia diventata "insostenibile" per il capitale.

Il "problema Europa" sta tutto qui: *nelle crescenti difficoltà di accumulazione*. In uno scenario mondiale di crescita economica a tassi decrescenti, l'aggregato capitalistico europeo mostra *la ripresa più stentata*, con incrementi medi del Pil di poco sopra l'1%, contro il 2-3% statunitense, il 7% cinese e una media del G20 intorno al 3%. Il latitare degli investimenti in tutta l'Europa occidentale (in modo particolare, in Germania) è il sintomo che le difficoltà di accumulazione che investono tutta l'economia mondiale sono più forti nella vecchia Europa che altrove. Le perduranti magagne dei sistemi bancari europei, che in ultima istanza sono alla base della fibrillazione dell'eurozona, sono una conseguenza del mancato recupero della produzione dopo la crisi del 2008. A quel tempo, dopo che l'esplosione della bolla finanziaria mondiale ebbe colpito duramente le banche europee cariche di derivati tossici, furono necessari ingenti salvataggi pubblici che trasferirono le perdite sui bilanci statali e sui debiti sovrani. I capitali affluiti alle banche non s'indirizzarono però, come auspicato dai salvatori, alla produzione – ancora ingolfata dall'eccesso di capacità produttiva e dalla bassa profittabilità – ma alimentarono ulteriormente la speculazione, tanto che a fine 2011 la bolla finanziaria dei derivati rappresentava quasi dieci volte il Pil mondiale! (3)

A sua volta, l'ammontare dei debiti sovrani dei paesi OCSE aveva quasi raggiunto il livello del Pil mondiale. La situazione era particolarmente critica in Europa, dove era necessario collocare sul mercato una quantità crescente di titoli di Stato, con rendimenti in aumento soprattutto per i paesi finanziariamente ed economicamente più fragili. A quel punto, la speculazione internazionale (leggi: le banche) iniziò a liberarsi dei titoli considerati rischiosi, facendone crollare il prezzo e impegnare i tassi. E, poiché quei tassi erano rivelatori degli squilibri tra paesi forti e paesi deboli, tra il Nord "virtuoso" e il Sud "spendaccione", si profilò il rischio di una deflagrazione dell'Unione monetaria. La minaccia gravava principalmente sulle banche tedesche e francesi, fortemente esposte verso i paesi periferici in difficoltà, sia con i crediti

concessi nella fase di espansione sia con titoli di Stato fortemente svalutati.

Per fronteggiare il riacutizzarsi della crisi bancaria e sostenere il valore dei titoli di Stato, la Bce intervenne a più riprese, prima con nuovi prestiti alle banche in cambio di titoli sovrani, poi con finanziamenti a tassi d'interesse bassissimi (Ltro); infine, con il *Quantitative Easing* (QE) del febbraio 2015. Tutto ciò, senza che la crisi trovasse una soluzione: dal 2009 al 2014, le perdite delle grandi banche europee hanno raggiunto un ammontare pari al Pil greco di un anno. Solo per salvare i big del credito – esclusa la marea di istituti medi e piccoli, *landesbanken* comprese – tra esborsi per salvataggi e minori introiti fiscali, nello stesso periodo le casse pubbliche dei Paesi dell'Eurozona hanno perso poco meno dei 240 miliardi destinati a "salvare" la Grecia (4). La politica di *rigore di bilancio* che il capitale internazionale – tramite le istituzioni europee – impone a tutto il continente è quindi una conseguenza delle difficoltà bancarie: è il prezzo che il proletariato europeo paga per i salvataggi dei *creditori*, e non dei debitori.

La crisi greca è solo la punta dell'iceberg di una *generale crisi debitoria*: ne rappresenta il capro espiatorio e nello stesso tempo un'opportunità per i creditori di lucrare sugli interessi dei nuovi prestiti. La "salvezza" del debitore si realizza salvandolo fino all'osso, obbligandolo a rinnovi di credito che rinsaldano le catene del debito, in una sorta di meccanismo di usura continentale. Ma non si può certo pretendere che sia la Grecia, o meglio il *proletariato greco*, a salvare le banche d'Europa. Piuttosto, il capitale fa affidamento su *tutto il proletariato europeo*, al quale viene presentato un conto sempre più salato. Il costo dei salvataggi bancari è caricato sulle spalle dei proletari e delle mezze classi in via di proletarianizzazione: aumentano le tasse e le tariffe, peggiorano le prestazioni del cosiddetto *welfare*, vanito del logoro "modello Europa."

3- L'Internazionalizzazione del capitale e l'Europa

L'arrancare dei capitalismi europei, Germania compresa, è conseguenza della *senilità* dei loro sistemi sociali e dell'*elevatissimo sviluppo* delle forze produttive. In più, in rapporto ai capitalismi concorrenti, l'aggregato capitalistico europeo paga la *manca di un organismo politico centralizzato* in grado di approntare le misure necessarie a fronteggiare una competizione mondiale quanto mai aspra. Pesa un deficit di capacità di manovra delle leve dell'economia che gli altri capitalismi, organizzati in forme statali centralizzate possono esercitare tempestivamente. Per quanto questi interventi (manovre monetarie, manovre espansive e sui tassi) non possano risolvere i malanni dell'economia capitalistica in quanto tale, nell'immediato servono a tamponare le falle e a scaricare su altri le difficoltà. La Bce è intervenuta attivamente per finanziare i sistemi bancari, ma conserva il grosso limite di non essere creditore di ultima istanza abilitato a finanziare direttamente gli Stati. Il "*whatever it takes*" di Draghi ("fare tutto ciò che è necessario") non può bastare a tenere insieme l'Europa. *Sarebbe necessario il passaggio a una maggiore integrazione politica, ma questa prospettiva si scontra con le storiche divisioni nazionali del continente, che nessuna volontà "europeista" potrà realizzare. Il problema irrisolto dell'Europa è la frammentazione na-*

zionale alla quale nessuna forma sovranazionale potrà porre rimedio definitivo. Tuttavia, per il capitale europeo rimane una questione inderogabile che condiziona gli sviluppi dell'area, ne accentua la crisi e nello stesso tempo spinge al suo superamento.

La tendenza a qualche forma superiore di integrazione degli Stati membri della zona euro è sospinta dal processo di internazionalizzazione del capitale, e dall'azione del capitale finanziario e dei grandi gruppi multinazionali che tendono a imporre le loro regole su scala mondiale: massima libertà dei capitali, massima libertà di commercio, internazionalizzazione del diritto economico, superamento delle barriere nazionali a questa espansione. Il movimento, che parte dagli Stati Uniti e coinvolge i grandi gruppi industrial-finanziari europei, implica un *conflitto tra dimensione internazionale e dimensione nazionale del capitalismo*, a vari livelli.

Lo svuotamento delle prerogative sovrane degli Stati (5) e l'*accentramento sovranazionale di poteri che ne deriva* è guidato dal capitalismo nazionale più forte, che spinge a creare aree di libero scambio entro le quali esercitare il proprio predominio economico. Gli Stati Uniti svolgono questo ruolo a tutto campo, dal Pacifico all'Atlantico. A sua volta, l'Europa è costretta a un livello più alto di integrazione dalle dinamiche della crisi mondiale. *Ma anche qui è il capitalismo nazionale più forte a guidare l'aggregazione, a dirigerla, a tendere a subordinarla ai propri interessi. La Germania svolge alla scala continentale l'azione che gli Stati Uniti svolgono alla scala mondiale: il tentativo di imporre una serie di regole che facilitino la subordinazione delle economie nazionali all'economia dominante.* Non si potrebbe manifestare meglio la contraddizione tra la vocazione internazionale del capitale e il suo irrinunciabile radicamento nazionale, il suo identificarsi con una borghesia nazionale. La realizzazione di un'entità sovranazionale tra nazioni capitalistiche non può essere frutto di slanci ideali di fratellanza, ma di *atti d'imperio* sostenuti da un'effettiva capacità di coercizione. Nell'eurozona, l'arma dell'internazionalizzazione è il ricatto economico del creditore nei confronti del debitore, così come a livello mondiale lo è il controllo dei flussi di capitale. È una forza reale, non spiegata in eserciti, ma in efficaci atti di guerra economica (6).

L'eurozona è lo spazio ideale per *mettere il capitale più forte in grado di esercitare efficacemente la spinta alla concentrazione produttiva e finanziaria da un lato, dall'altro all'espropriazione di masse crescenti che precipitano nella condizione di senza-riserve*. Sciolta dalle limita-

zioni sovrane che in qualche misura devono tener conto degli "interessi nazionali", quest'azione fondamentale del capitale può dispiegarsi nel concentrare ricchezza da un lato e miseria dall'altro: ricchezza per la borghesia e miseria per il proletariato, ricchezza nelle aree centrali e miseria nelle periferie, siano esse urbane o continentali. La questione del debito è diventata la leva per accelerare questo processo.

4- Supremazia continentale

L'ultima crisi del debito greco ha reso più evidente *la posizione di supremazia della Germania*. Ciò che non ha potuto la forza degli eserciti in due guerre mondiali si sta a poco a poco realizzando con la forza dell'industria e della finanza. La visione tedesca s'impone con l'appoggio incondizionato di una vasta area di influenza diretta e con l'avallo, *oborto collo*, delle medie potenze continentali, Francia compresa. Dalla riunificazione tedesca alla dissoluzione della Jugoslava, scatenata dal riconoscimento immediato dell'indipendenza di Slovenia e Croazia da parte dell'europeista Kohl, la politica europea della Germania ha preso la direzione di un rafforzamento della propria leadership continentale e di un affrancamento tanto dal condizionamento dei maggiori soci europei quanto (con assai maggiore prudenza) dalla dipendenza degli alleati-padroni statunitensi. L'euro, presentato inizialmente come contrappeso dell'unificazione con la rinuncia al marco, è stato un fattore determinante di questo processo: ha approfondito le differenze tra le aree più o meno sviluppate d'Europa, ha favorito la conquista dei mercati continentali grazie alla superiore produttività del sistema industriale tedesco, combinata, agli inizi del nuovo secolo, con una politica competitiva di contenimento salariale. Contemporaneamente, le banche tedesche finanziavano l'export con i generosi prestiti all'origine delle loro attuali difficoltà. La moneta comunitaria era abbastanza sottovalutata rispetto alla forza economica della Germania per avvantaggiarne l'export extraeuropeo, e nel contempo abbastanza forte e stabile per affiancarsi al dollaro come moneta internazionale e attrarre investimenti esteri. Su queste basi, la zona euro è diventata la *piattaforma della proiezione globale della Germania*, e nello stesso tempo lo spazio di incubazione delle successive crisi e della sua probabile dissoluzione.

La forza derivante dalla relativa debolezza dell'euro ha costituito un fattore importante nell'indirizzare il corso recente del capitalismo tedesco. Dall'introduzione dell'euro, il capitalismo tedesco investe poco

per incrementare la produttività con nuove tecnologie a risparmio di lavoro umano, con il risultato di rallentare la tendenza alla caduta del saggio del profitto: lo ha potuto fare perché il contesto economico e monetario di area particolarmente favorevole gli ha permesso di mantenere ugualmente un vantaggio competitivo e di accumulare negli anni enormi surplus con l'estero. *Questa sovrapproduzione di capitali, trovando difficoltà a valorizzarsi nel processo di produzione, alimenta i circuiti finanziari e spinge le delocalizzazioni e le acquisizioni di attività produttive estere. Il peso del capitalismo tedesco nel contesto continentale e globale aumenta anche tramite questo processo di centralizzazione dei capitali e della produzione in mano ai grandi gruppi che ne costituiscono il tessuto industrial-finanziario.*

5- Azione centralizzatrice e disgregatrice

La storia degli interventi sulla crisi greca dimostra come il governo di Berlino abbia ormai la forza per utilizzare la dimensione sovranazionale dell'eurozona per il rafforzamento del proprio primato. Il governo di Atene, andato al potere col mandato di contenere le pretese affamatrici dei creditori, dopo un'ostentata (più che reale) "resistenza" alle richieste della Troika, alla fine si è piegato a *condizioni peggiori* di quelle definite prima del colpo di teatro referendario. Il fatto che di questi tempi il parlamento greco scriva le riforme dettate da Bruxelles/Berlino e le approvi dimostra che la forza messa in campo dalla Germania e veicolata dagli istituti comunitari ha un potere di condizionamento reale.

Durante le ultime trattative sul debito greco, il governo tedesco ha messo *in campo tutto il suo peso per ottenere l'uscita della Grecia dall'Unione monetaria*. La Grecia ne è ancora membro, ma l'accordo di metà luglio con i rappresentanti dei creditori subordina i salvataggi a una serie impressionante di riforme che promettono *risparmi, licenziamenti, privatizzazioni*. Così, il capio al collo del Paese (*e dunque, in primis, del proletariato*) si stringe ulteriormente e ne prolunga l'agonia. La linea tedesca del rigore ne esce riaffermata e la possibilità che la Grecia abbandoni l'Euro è tutt'altro che scongiurata. Tanto più che ora la "Grexit" sarebbe meno rischiosa, grazie a una serie di passaggi che ne hanno contenuto i costi per la Germania e il suo sistema bancario, a scapito di altri paesi membri (7). La posizione tedesca ha però creato sconquassi: gli Stati Uniti l'hanno

Continua a pagina 10

3. Nel 2009, le banche europee usarono circa metà del credito Bce (440 miliardi di Euro) per comprare titoli di stato greci e spagnoli (<http://www.sinistrainrete.info/crisi-mondiale/1830-guglielmo-carchedi-dalla-crisi-di-plusvalore-alla-crisi-delleuro.html>)

4. V. Da Rold, "R&S Mediobanca: la crisi delle banche costa alla Ue più del Pil greco", *Il Sole-24Ore*, 28 luglio 2015. A differenza di quello di Atene – osserva il giornalista –, i salvataggi bancari non hanno trovato opposizione né al Nord e né al Sud dell'Europa.

5. Lo stesso *Quantitative Easing* del febbraio scorso va in direzione del trasferimento di poteri a livello sovranazionale. Secondo Paolo Savona, già ministro dell'Industria del governo Ciampi, "il Qe funziona come un'ulteriore bardatura che impedirà al paese scelte diverse da quelle di stare in

Europa, obbedendo a Berlino-Bruxelles a rischio di trasformarci in colonia politica" (Min. V. Lo Prete, "Quel trucchetto di Draghi per incatenare l'Italia all'Euro", *Il Foglio*, 12/2/2015.)

6. A questo proposito, vale la pena di leggere "La grande strategia cinese" su *Limes* (luglio 2015), dove un generale dell'esercito popolare di Pechino argomenta la tesi che "la finanza vale più delle portaerei".

7. "In 5 anni la Troika ha infatti mutualizzato sull'Eurozona i rischi di due terzi del debito pubblico greco, portandone oltre 140 miliardi presso l'Efsf (l'ex Fondo Salva-Stati), oltre 50 sul Gf (il conto dei prestiti bilaterali tra governi dell'Eurozona e Grecia) e quasi 30 in Bce [...] Si doveva consentire alle banche franco-tedesche di scaricare i propri rischi sui governi dell'Eurozona e 'scansare' così le perdite dei propri inve-

stimenti. Il primo intervento del 2010 trasferisce de facto una buona parte dei rischi dalle banche ai rispettivi governi e banche centrali (tramite la Bce): il secondo intervento, quello del 2012, salva i crediti di governi e banche centrali, e dimezza il valore del debito pubblico detenuto da banche ed investitori greci. Insieme all'inutile austerità, il popolo greco ha quindi subito oltre 70 miliardi di perdite e la polverizzazione del suo sistema bancario" (M. Di Menna, "L'Europa alla tedesca: rischi condivisi, ma vantaggi a senso unico", *Corriere economia*, 16/2/2015). Bisogna aggiungere – lo riferisce l'istituto tedesco IWH – il risparmio di 100 miliardi di interessi grazie all'afflusso di capitali sul debito sovrano della Germania, contro i 60 spesi per gli aiuti alla Grecia. Alla faccia dei salvatori!

Europa...

Continua da pagina 9

considerata una seria minaccia alla stabilità dell'Eurozona e dei fragili equilibri internazionali, Francia e Italia si sono opposte all'uscita di un paese mediterraneo per evitare un ulteriore squilibrio della zona euro a favore della Germania e del gruppo dei "creditori" (8). A ciò si aggiungono le preoccupazioni per le conseguenze di un'implicita dichiarazione di non irreversibilità dell'euro. Nuove scommesse speculative sulla tenuta dell'eurozona con massicce vendite dei titoli sovrani dei periferici riaprirebbero drammaticamente il problema della stabilità bancaria continentale, con inevitabili ripercussioni sul sistema finanziario mondiale. Come in un Gioco dell'Oca planetario, la situazione ripartirebbe dalla casella iniziale della crisi bancaria, con assai maggiori difficoltà di contenimento e con inevitabili ricadute sui sistemi creditizi mondiali. Tuttavia, dopo essersi mosso come un elefante in una cristalleria, il governo tedesco ha avanzato alcune proposte per rafforzare l'interazione comunitaria (9), alle quali è seguito il piano per un "Finanzminister" con potere di controllo sulla situazione finanziaria e fiscale di ciascun paese membro dell'eurozona (10). Evidentemente, esiste una volontà tedesca di procedere verso l'integrazione senz'altro superiore a quella del governo francese che, come da tradizione, si arrocca sul rifiuto di ogni cessione di sovranità in nome delle prerogative nazionali. La proposta di un organismo esecutivo centralizzato con poteri d'intervento e di veto sulle politiche fiscali dei singoli paesi, legittimato da un parlamento della zona euro, è una specifica manifestazione nazionale di europeismo alla tedesca, esprime la volontà di imporre a tutto il contesto europeo la propria visione, che è poi la risposta tedesca alle questioni poste dall'internazionalizzazione del capitale e alle sfide della competizione globale. Ma il progetto d'integrazione a guida germanica incontra enormi ostacoli ed è comunque destinato a procedere in tempi lunghi, non adeguati al ritmo incalzante della crisi mondiale. Anche qualora il processo di accentramento sovranazionale dei poteri procedesse nell'ottica tedesca, non potrebbe consolidarsi in un contesto che rimane una aggregazione di nazioni senza provocare una situazione di cronica instabilità e conflittualità.

6- Nazioni e classi

L'effetto nello spazio europeo di questa prova di forza è la destabilizzazione dei vecchi rapporti, l'avvio di una fase di maggiore instabilità. L'attacco alle prerogative sovrane rinfocola i nazionalismi e minaccia l'assetto dell'Unione perché ne rivela le reali prospettive: non c'è altra strada all'integrazione se non lo svuotamento delle sovranità nazionali, e questo non può avvenire per via pacifica e concorde. L'Europa è destinata a diventare sempre più luogo di scontro politico tra nazioni e al loro interno, per contrastare o sostenere la tendenza alla dimensione sovranazionale, che sempre più sembra configurarsi come "Europa tedesca".

I nazionalismi europei manifestano il loro rinnovato vigore tanto nell'esaltazione del modello germanico quanto nei rancori antite-

deschi nell'Europa mediterranea. Sorgono nuovi muri a protezione dei confini nazionali dalle contaminazioni migratorie (Ungheria), mentre l'emergenza profughi alimenta reazioni xenofobe dalla Slovacchia al Baltico, dal Regno Unito alla Germania. Riemergono le spinte indipendentiste e separatiste di piccole nazioni inglobate in unità nazionali più grandi (Scozzesi, Baschi, Valloni) e ritrovano spazio un po' ovunque le forze che auspicano l'abbandono dell'euro o della stessa Unione Europea (Regno Unito). Il ritorno nazionalista è il segnale dell'agitarsi delle mezze classi che percepiscono il pericolo dell'instabilità e identificano la difesa del proprio status con la difesa dei patri confini. Il proletariato, nella perdurante assenza del partito di classe internazionalista, subisce la tentazione di queste derive, sostenute dal bonzume sindacale invocante "politiche industriali" a tutela dell'occupazione nazionale.

Tanta fioritura nazionalista è frutto del procedere della concentrazione capitalistica sulla scala continentale, dell'attrazione che il magnete tedesco esercita sui capitali e sulla forza lavoro, delle dure condizioni che il capitale più forte pone alle nazioni subalterne per rientrare nei parametri di compatibilità capitalistica imposti dalla competizione mondiale. Questi parametri sono fondamentalmente legati alla capacità della macchina dello Stato di fornire al capitale le condizioni più favorevoli allo sfruttamento del lavoro salariato. La pretesa di avvicinare l'efficienza dei piccoli Stati al livello del capitalismo più forte prepara il terreno alla colonizzazione economica, alla spartizione delle loro risorse da parte dei grandi gruppi multinazionali, alla subordinazione del territorio agli interessi del capitalismo dominante in termini di infrastrutture, vie di comunicazione, flussi di energia.

In definitiva, dietro tanto disordine e instabilità si svolge la perenne guerra del capitale contro il proletariato elevata al terreno internazionale. Lo scopo è consentire una superiore profittabilità del capitale, assicurando la disponibilità di masse crescenti di forza lavoro da sfruttare senza eccessivi vincoli e a prezzi competitivi. Controllo ferreo sul proletariato, legislazione del lavoro sempre più favorevole al padrone, limitazione dell'agibilità sindacale, chiusura a ogni forma di organizzazione indipendente di classe, repressione di ogni slancio di rivolta: sono le condizioni necessarie perché un capitalismo dominante - una volta subordinate le piccole nazioni e il loro proletariato - possa affrontare da posizioni di vantaggio la competizione con le potenze concorrenti, oggi in forma economica, domani in una guerra guerreggiata. Questa guerra contro il proletariato il capitalismo tedesco l'ha iniziata prima in casa propria, con una legislazione del lavoro (la legge Artz) su cui si modellano i Jobs Acts nostrani e le varie "riforme dal lato dell'offerta" (che incidono sulle condizioni di produzione a favore del capitale) sistematicamente evocate, e imposte, come condizione universale per l'uscita dalla crisi.

La vera posta in gioco riconduce sempre allo scontro tra capitale e lavoro: riconoscerla è la condizione perché il proletariato europeo non si faccia irretire dalle sirene nazionaliste e risponda sullo stesso terreno imposto dal capitale - internazionale e di classe.

7- Imperialismi in movimento

L'evolversi della vicenda europea conferma il delinearsi di un'area continentale nordica più omogenea (11) integrata sul piano industriale attorno al polo tedesco, che ingloba la vecchia Mitteleuropa, la linea del Baltico fino alla Finlandia (antica direttrice germanica), l'asse del Reno (Francia-Benelux) e l'Italia settentrionale. All'integrazione industriale, corrisponde una parziale integrazione monetaria (manca una parte importante della Mitteleuropa) ed equilibri politici sempre più imperniati sulla Germania. Questo processo lega sempre più strettamente la Francia e l'Italia, potenze intermedie, alle sorti del capitalismo tedesco e ne limita la capacità di un indirizzo imperialista autonomo. Alla prospettiva tedesca di proporsi come polo dominante unico di un'area più ristretta e coesa, fa gioco che Francia e Italia si accollino le magagne del ribollente Mediterraneo, a cominciare dall'intervento in Libia, dalla gestione dei flussi migratori e dal contrasto al terrorismo islamista.

La Francia, non più nelle condizioni di riaffermare la propria grandeur, si vede costretta a piegarsi a un ruolo subordinato, magari mascherato da forme di partecipazione franco-tedesca nel dominio continentale e attenuato dalla condizione di "nazione favorita", autorizzata a derogare al patto di stabilità.

L'imperialismo italiano ne esce ancor più ridimensionato. Nonostante il crollo industriale, l'Italia rimane la seconda potenza manifatturiera in Europa, ma è dive-

nuta più dipendente dalla catena di valore che fa capo all'industria tedesca: e i capitali tedeschi vi stanno facendo man bassa di aziende appetibili. Le sue autonome direttrici rivolte all'export sono indebolite dall'instabilità dell'area mediterranea e dalle sanzioni alla Russia, sostenute finora dal governo di Berlino. In queste condizioni, in continuità con i precedenti storici, l'Italia sarà spinta ad accodarsi al carro del più forte.

Sul fronte Est, i rapporti tra Germania e Russia si fanno sempre più stretti. L'avallo tedesco alle sanzioni contro l'"invasione" dell'Ucraina è giunto più per doveroso ossequio al padrone statunitense che per reale convinzione (la stessa economia tedesca ha molto da rimetterci); d'altra parte, la vitale dipendenza energetica del sistema produttivo tedesco dai rifornimenti russi (che coprono già il 40% del fabbisogno) è destinata a rafforzarsi dopo l'annuncio del raddoppio del North Stream, la pipeline che, attraverso il Baltico, aggira la stessa Ucraina e i paesi un tempo sotto dominio sovietico, raggiungendo direttamente la Germania. Il raddoppio affossa l'analogo progetto South Stream che, attraverso il Mar Nero, sarebbe dovuto passare per la Grecia collegandosi ai Balcani e all'Italia, progetto nel quale avrebbero operato e lucrato ditte italiane. È un altro duro colpo alle residue ambizioni dell'imperialismo italico, che conferma lo spostamento a Nord del baricentro geopolitico europeo, mentre l'Europa mediterranea, alle prese con una crescente instabilità, assume i contorni di una zona cuscinetto de-

stinata ad assorbire le tensioni dell'area mediorientale e nordafricana, a filtrare e controllare le potenti ondate migratorie dirette al Nord Europa, verso il polo di attrazione tedesco.

Se ai forti legami energetici con la Russia si aggiunge l'importanza assunta dal mercato cinese, il secondo dopo quello UE per l'export tedesco, l'espressione "consistente aggregazione eurasiatica" può essere una buona definizione dei rapporti tra Europa tedesca, Russia e Cina (12).

Il rapporto tra Germania e Cina è stato definito addirittura "simbiotico" per l'interscambio di tecnologia e investimenti. Alle prese con una sovrapproduzione di merci e capitali che la obbliga a integrarsi con nuovi mercati, la potenza asiatica sta lavorando al progetto di nuove "Vie della Seta" e di una ferrovia veloce Berlino-Pechino, passante per Mosca (2 soli giorni di viaggio!). Il progetto consentirebbe all'interscambio cinese di ridurre l'utilizzo di rotte marittime e raggiungere per via terrestre il Mediterraneo e l'Europa, non senza una valenza politico-militare in funzione antiamericana (13). La UE a guida tedesca ha appoggiato la Cina nella creazione della Banca Asiatica per lo Sviluppo e le Infrastrutture, vero fumo negli occhi per Stati Uniti e Giappone proprio perché base finanziaria della strategia cinese. Altrettanto significativi in questo quadro sono i crescenti rapporti russo-cinesi nell'interscambio energetico e di tecnologie industriali. Se queste relazioni sono destinate a rafforzarsi, definirebbero già i tratti di una possibile alleanza imperialista contrapposta al blocco atlantico secondo la linea di demarcazione tra "Tellurocrazia" (Terra "Oriente") da una parte e "Talassocrazia" (Mare "Occidente") dall'altra, teorizzata da alcune correnti neofasciste europee, in particolare russe (14).

Questa tendenza, che ha fondamenta materiali ma non si presenta ancora come chiara strategia dell'imperialismo tedesco (mentre lo è da parte cinese), è destinata comunque a scontrarsi con le fortissime resistenze statunitensi, a cominciare dal bellicoso attivismo della Nato sul fronte dell'Ucraina e del Baltico, utile a coinvolgere gli alleati europei, in particolare la Germania, nelle crescenti tensioni contro la Russia. Nella stessa direzione va la pressione statunitense per raggiungere in tempi brevi un accordo sul commercio atlantico (Ttip), a tutto vantaggio delle multinazionali e dei legami economici occidentali in un quadro giuridico comune, con l'effetto di consolidare le attuali alleanze militari (15).

Sulla crisi greca, gli Stati Uniti hanno sconfessato apertamente il rifiuto tedesco di accettare la ristrutturazione del debito ellenico, prima tramite il FMI, poi per bocca del ministro del Tesoro, sollecitando un taglio di almeno il 30%. L'irritazione americana verso l'alleato ha fondate motivazioni: l'uscita della Grecia dall'euro indebolirebbe il fianco sud della Nato proprio nel bel mezzo di una crescente tensione nell'area, indebolirebbe l'Unione Europea, nata per consolidare la pax americana sul continente in funzione anti-sovietica e ora anti-russa. Ma, soprattutto, la Germania si mostra

8. "Se la Grecia uscisse dall'euro, i rapporti di forza finanziaria tra Paesi creditori e debitori diventerebbero ancora più netti. Il rischio di abbandono della moneta unica alzerebbe il premio al rischio rendendo i costi del debito sovranamente più divergenti. Quanto tempo passerà prima che il debito francese salga a quota 100% del Pil, mentre quello tedesco scenderà sotto il 60%? Ma come ha dimostrato questa crisi, i rapporti di forza finanziaria sono anche rapporti di forza politica. Dietro la soluzione della questione greca si gioca dunque il rapporto tra i due Paesi-guida dell'Unione europea. I due Paesi per la cui coesistenza pacifica tutto è iniziato" (C. Bastasin, "Se si spezza l'asse Berlino-Parigi", *Il Sole-24Ore*, 13/7/2015).

9. Schauble proponeva un fondo comune di garanzia per i depositi bancari o in alternativa un'assicurazione comune contro la disoccupazione. "Nel primo caso si sarebbe completata la struttura dell'unione bancaria, stabilizzando il credito dell'euro-area. Nel secondo caso, si sarebbe creato il primo strumento comune di gestione anti-ciclica della politica economica, in grado di attenuare le divergenze tra le economie. Non sarebbe ancora stato il passaggio verso l'unione fiscale o verso gli eurobond. Ma sarebbe stata comunque una notevole offerta di solidarietà e di condivisione di rischi legati all'instabilità economica e finanziaria" (C. Bastasin, "Berlino e le due velocità", *Il Sole-24Ore*, 14/7/2015).

10. "Il piano Schauble-Lamers si basa su due idee: 'Perché non istituire un commissario europeo per il bilancio col potere di bocciare i bilanci nazionali se questi non corrispondono alle regole che abbiamo concordato congiuntamente?', si chiedono Schauble e Lamers. 'Inoltre, vediamo con favore la creazione di un "parlamento dell'eurozona" che comprenda i deputati della zona euro, al fine di rafforzare la legittimità democratica delle decisioni che riguardano la moneta unica' [...]. Il Grexit, secondo i calcoli di Schauble, rappresenta un passaggio cruciale per dare il via all'attuazione del piano del dottor Schauble. Un'escalation controllata del dolore dei greci, intensificata dalla chiusura delle banche e lenita da alcuni aiuti umanitari, viene considerata come il momento precursore della nuova zona euro. Da un lato, il destino dei greci 'spendaccioni' agirebbe da monito nei confronti di quei governi che vogliono giocherellare con l'idea di sfidare le 'regole' esistenti (ad esempio Italia) o che ancora si oppongono al trasferimento della sovranità nazionale sui bilanci dell'Eurogruppo (ad esempio la Francia). Dall'altro, la prospettiva di (limitati) trasferimenti fiscali (ad esempio una più stretta unione bancaria e un fondo comune di aiuti contro la disoccupazione) rappresenterebbe la 'carota' per abbonire le nazioni più piccole" (Y. Varoufakis, "Il dottor Schauble", *Die Zeit*, 15/7/2015).

11. C. Bastasin, "Berlino e le due velocità", cit.

12. G. Rossi, "Il coraggio che serve per salvare l'Europa", *Il Sole-24Ore*, 31/5/2015.

13. M. Spence, "Pechino ha fame di mercati: la domanda interna non basta", *Il Sole-24Ore*, 12/7/2015. Sul progetto "Via della seta" sono già in corso contatti tra Cina e UE: l'Ungheria ha già firmato un memorandum in proposito (www.cinaforum.net). Sul significato politico-militare delle "Vie della seta", vedi poi anche la nota 6.

14. Del tutto coerente con il quadro delineato è il riemergere nel dibattito tedesco di antiche contrapposizioni tra Paesi della Terra e Paesi del Mare sostenute da C. Schmitt (cfr. P. Bricco, "La strategia dei due forni di Berlino", *Il Sole-24Ore*, 16/7/2015).

15. In parallelo a questo progetto, gli americani lavorano a un accordo commerciale asiatico che esclude la Cina, la cui risposta è nella strategia di controllo delle vie terrestri in direzione Ovest.

Europa...

Continua da pagina 10

riluttante ad assumere il ruolo di delegato privilegiato degli interessi americani in Europa, si incapronisce su varie questioni (ricordiamo il rifiuto a intervenire in Iraq e Libia) e si dedica con troppo fervore alla cura dei rapporti con Russia e Cina. Che il governo tedesco e le forze sociali ed economiche che esso rappresenta se ne rendano conto o no, la politica del rigore sta minando dalle fondamenta la stabilità in Europa e forse nasconde la tentazione di affrancarsi davvero dalla tutela del grande fratello atlantico. Tutto questo proprio mentre la declinante potenza statunitense, spostato il baricentro della propria strategia globale sullo scenario asiatico, necessiterebbe di un sicuro supporto europeo a occidente.

Anche la Cina ha bisogno della stabilità europea imperniata sulla Germania, non in funzione della conservazione del vecchio ordine, ma per il suo sovvertimento. Se ha messo le mani sul Pireo e ora le sta mettendo sulla rete ferroviaria greca è per fare della Grecia una *hub* per la penetrazione commerciale nei Balcani e nell'Est Europa. Proprio di questi tempi, approfittando delle privatizzazioni e dei prezzi di svendita, una grossa compagnia pubblica tedesca (misteri neolibertisti: si privatizza in patria per vendere a uno Stato estero!) sta facendo man bassa degli aeroporti regionali greci. Le due potenze sembrano aver già riservato alla Grecia il ruolo di snodo di una rete infrastrutturale internazionale nel nuovo ordine eurasiatico. Alla fine, il capitale tedesco non sembra poi così indifferente alle sorti della Grecia... Magari un ritorno alla dracma permetterebbe di fare acquisti di beni greci a prezzi ancor più stracciati.

Quel che è certo è che, sulla spinta dello sviluppo tumultuoso del capitalismo mondiale e della crisi di sovrapproduzione, *i rapporti tra imperialismi sono entrati in una fase di transizione*. L'imperialismo dominante americano, ancorché sovrastante dal punto di vista politico militare, incontra difficoltà crescenti nell'esercizio della supremazia globale. All'ascesa dei giovani capitalismi asiatici e alla caotica instabilità mediorientale, si aggiunge ora anche l'Europa, cardine irrinunciabile del vecchio ordine a centralità atlantica. E il problema non nasce certo ad Atene, ma ancora una volta a Berlino, non più divisa fisicamente tra Est e Ovest, ma proprio per questo nuovamente contesa tra Atlantico e Eurasia.

8- La nostra prospettiva

La crisi dell'Eurozona fornisce l'ennesima conferma che non c'è pace né concordia fra stati e nazioni che regga nel tempo all'urto del contraddittorio e declinante corso storico del capitalismo. La rottura dell'equilibrio europeo prelude a sconvolgimenti politici che si ripercuoteranno sugli equilibri mondiali e sugli assetti delle alleanze. La crisi economica non ha trovato una soluzione nel rilancio dell'accumulazione, cosicché a ogni svolta si cela il rischio di una sua recrudescenza, causata da una delle molteplici minacce incombenti: lo scoppio di una bolla finanziaria, la frenata degli emergenti, la speculazione sui crediti sovrani, l'uscita di un paese

dall'eurozona, il rialzo dei tassi FED, e chi più ne ha più ne metta. In un tale scenario di perenne e crescente instabilità, il silenzio del proletariato è destinato prima o poi a mutarsi in un urlo di rabbia planetaria.

Nulla di più estraneo dalla nostra prospettiva che l'additare una nazione, quale che sia, a responsabile delle sofferenze subite dai proletari di presunte "nazioni oppresse"! La potenza del capitalismo tedesco, per quanto senza rivali sul continente, nasce in realtà grandi elementi di debolezza, a cominciare dall'enorme dipendenza dall'export che lo espone più di altri ai rischi di una contrazione dei commerci mondiali, al protezionismo e agli effetti delle guerre valutarie (16). Sebbene abbia tratto e continui a trarre grandi vantaggi dall'Unione monetaria, la Germania non potrà sfuggire alla crisi e alla tendenza alla caduta del saggio del profitto e dovrà prima o poi fare i conti con il proprio proletariato.

Come si diceva, il nuovo pesante attacco alla condizione del proletariato greco annuncia un *attacco al proletariato d'Europa*. Se la risposta dei proletari greci assumerà caratteri classisti, sarà il segnale per i proletari d'Europa, a cominciare da quelli di Germania, i primi a far tremare l'ordine mondiale del secondo dopoguerra con il grande moto anticapitalista del 1953. *Oggi come ieri, al proletariato tedesco è riservato un ruolo centrale nella ripresa generale del movimento di classe*. Quando da Berlino si alzeranno nuovamente parole d'ordine classiste e internazionaliste, suonerà la campana a morto di tutti i nazionalismi, trionfanti o straccioni che siano. Tornerà allora d'attualità la sola *exit* che valga la pena di imboccare: quella dal capitalismo, e con essa diventerà concreta anche la prospettiva di una vera unificazione europea (si veda a questo proposito il nostro articolo "Il mito dell'Europa unita", *il programma comunista*, nn.11-12/1962). E, pur in uno scenario profondamente mutato, rimane sempre attuale quanto scrivevano i nostri compagni nel lontano 1953 ("La comune di Berlino. Dura e lunga la strada, meta grande e lontana", *il programma comunista*, n. 14/1953):

"Se una soluzione al problema dell'organizzazione di Europa sarà data dal levarsi del potente, in quantità e qualità, proletariato della grande Berlino, ciò sarà solo col programma - teoretico, organizzativo, politico, militare - di costituire in una guerra civile, contro gli armati venuti da Est e da Ovest, una comune di Berlino. Di tutta Berlino. Questa sarebbe la dittatura operaia in Germania, in Europa la rivoluzione mondiale".

Quale che sia l'indirizzo che prenderà l'imperialismo tedesco (che si orienti a Est come a Ovest), comunque e ovunque il compito del proletariato rimane immutato: *disfattismo* contro la propria borghesia e contro tutte le coalizioni borghesi, le siano nemiche o alleate. Sappiamo che la prospettiva è ancora lontana, ma è *l'unica alternativa non illusoria* alla quale affidarsi per fermare la spirale catastrofica in cui si sta avvitando il mondo del capitale.

16. La recente svalutazione del rennimbis colpisce duramente l'export di auto tedesche sul mercato cinese.

Milano: "Il più grande blitz degli ultimi anni"

Milano, mercoledì 19 agosto. "Il più grande blitz degli ultimi anni": così la stampa ha esaltato l'azione repressiva messa in campo per "liberare" 56 appartamenti da 180 occupanti "abusivi" (di cui 50 minorenni), per lo più immigrati dall'America Latina, in un intero isolato di case Aler in via Comacchio 4, al quartiere Corvetto - un vasto edificio vuoto e abbandonato da tempo e lasciato in condizioni miserevoli dalla proprietà. In massa, alle sei di mattina, sono arrivate le "forze dell'Ordine", le... "truppe di liberazione": una ventina di enormi furgoni, camionette blindate, polizia, carabinieri, guardia di finanza, polizia locale, più un contingente della Protezione Civile (!) e qualche volontario della Croce Rossa; caschi, pistole, scudi, manganelli, atteggiamenti da bulli di quartiere, cinque strade intorno all'"obiettivo" sbarbate da transenne e controllate rigidamente - un'impressionante militarizzazione, del tutto sproporzionata rispetto al numero di occupanti, per lo più bambini e ragazzi, donne, anziani. Delle telecamere presenti, solo alcune (evidentemente, quelle di reti *embedded*, come si dice oggi: cioè, i veicoli delle versioni ufficiali) hanno avuto il permesso di seguire da vicino le fasi dell'eroico sgombero di intere famiglie buttate giù dal letto: la fragorosa salita delle scale degli scarponi chiodati, i manganelli sbattuti con forza su stipiti e porte, le intimidazioni ad aprire urlate dal pianerottolo... Di contro, la resa dei "pericolosi abusivi", ancora intontiti dal sonno.

Uno degli sgomberi "meno violenti" degli ultimi anni, secondo *La Repubblica* del 20 agosto, che dedica interi paginoni all'azione delle "forze dell'ordine"; "una delle più pacifiche irruzioni mai viste", si congratulano le autorità. Già, "pacifica" perché nessuno vi ha opposto resistenza: in realtà, *azioni esemplari di intimidazione e aperto terrorismo statale*. D'altra parte, non si sono "liberati" sempre così i quartieri delle grandi metropoli, di Parigi e di Londra, di Berlino e di New York, per allontanarne la "feccia sociale", la "delinquenza", gli "oppositori", gli "abusivi"? Poteva mancare la Milano del sindaco "di sinistra", impegnato a normalizzare la vita cittadina con largo ricorso alla democratica repressione?

Pericolosi, organizzati, delinquenti? Ma, via! Chi erano i pericolosi e chi i pacifici?

L'ipocrisia ha poi toccato vertici sublimi con la presenza dei gazebo della Protezione civile. C'era dunque un disastro in corso? Una frana, un terremoto? Certo che c'era, il disastro! Ed era quello delle persone gettate in mezzo alla strada con le mascherine sparse sui marciapiedi e nei cortili, della rinnovata perdita di ogni pur minima sicurezza (un tetto sotto cui ripararsi), della forzata ricerca di altri alloggi di fortuna, della convivenza obbligata in casa di parenti e amici. Era la desolazione del via vai di mobili, casse, sacchi, materassi, frigoriferi, divani, scaffali, caricati su grossi furgoni e trasportati in depositi, previa l'apposizione di una firma (*vale a dire, una schedatura*), che equivaleva all'impegno ad andare a ritirarli entro sessanta giorni: dopo di che, la discarica... Il disastro era, in una parola, "l'intervento pacifico" delle "forze dell'ordine" e dei loro mandanti (la specu-

lazione, la rendita, il profitto, sotto la direzione dell'Azienda Lombarda per l'Edilizia Residenziale, Aler).

Nell'incapacità di affrontare la dinamica capitalista della crisi e dei suoi effetti economici e sociali, nell'autunno 2014 le "autorità competenti" milanesi avevano messo a punto un tavolo di lavoro e una *task force* per reprimere con un'azione programmata le cosiddette "occupazioni abusive" e imporre lo sgombero degli alloggi. Il piano doveva consentire un'azione rapida ed efficace, cominciando a colpire i nuovi "abusivi" e passando in seguito alle situazioni non risolte per "sanarle", e prevedeva 200 sgomberi alla settimana e in situazioni estreme l'uso dell'esercito: un attacco in piena regola, portato in nome della rendita fondiaria, degli interessi immobiliari e dei profitti. Erano dunque seguiti gli sgomberi del novembre 2014: al Giambellino (il 17/11), al Corvetto (il 18/11) e a San Siro (il 21/11). Alla fine dell'azione repressiva, il prefetto di Milano poteva dunque concludere, con soddisfazione: "Gli sgomberi decisi settimanalmente dal tavolo tecnico-operativo della Questura proseguiranno come da programma". La Procura, a sua volta, riunendo in tre fascicoli gli episodi legati alle tensioni create sul tema degli sgomberi forzati decide di affidarli "all'antiterrorismo".

A seguito di quegli sgomberi, la partecipata assemblea di tutte le situazioni interessate tenutasi al Centro Sociale Conchetta aveva elaborato un sedicente piano di autodifesa, quartiere per quartiere: un'organizzazione di vigilanza. Sono passati nove mesi da allora. Ma quell'organizzazione (nata sulla carta, in maniera spontaneista e velleitaria) non ha tenuto e nel frattempo si è discolta: a dar man forte agli sgomberati di via Comacchio non è arrivata nessuno striscione, non si è formato nessun presidio. E così, il 19 agosto, la breve assemblea improvvisata in piazza Ferrara e il corteo notturno di pochi manifestanti, tenuti sotto stretto controllo da un ingente numero di poliziotti, hanno solo potuto far sentire la propria esile voce contro l'attacco subito. Dov'è finita la "risposta unitaria" che a novembre 2014 uno striscione sintetizzava nello slogan "200 barricate ai 200 sgomberi"?

In quell'occasione, avevamo scritto, sulle pagine di questo giornale: "la risposta non può sortire sviluppi senza un'organizzazione territoriale stabile, senza un programma d'azione e obiettivi precisi. La solidarietà delle aree sotto attacco rimane una parola inefficace, perché i bisogni che concorrono alla lotta finiscono per divergere se non si chiariscono e affrontano prima le finalità della lotta. Occorre un coordinamento cittadino e responsabilità operative tali da rispondere colpo su colpo agli attacchi"¹. Ciò evidente-

mente non è avvenuto, perché si è preferito affidarsi alla risposta spontanea, al "caso per caso", alla "disorganizzazione organizzata". E così, ancora una volta, lo Stato ha avuto buon gioco a dimostrare, una volta di più e in maniera "pacifica", la propria capacità di "violenza potenziale": di avere cioè *il monopolio della violenza organizzata*, nei confronti di chiunque turbi la "pace sociale".

Sempre in quell'articolo, ricordavamo: "I difensori del 'diritto', della 'legalità' e della 'pace sociale' raffigurano la miseria come uno stato di potenziale pericolo e aggressione nei confronti della proprietà privata e del profitto. Incapaci di affrontare gli effetti economici e sociali generati dall'economia capitalistica, dallo stato di crisi, dalla corruzione, gli apparati dello Stato preparano i loro interventi repressivi contro le lotte, in particolare nelle periferie delle grandi metropoli, per respingere le occupazioni delle case sfitte. [...] Le lotte sociali, ancora spontanee e locali, trovano innesco nelle paghe miserabili, negli alti affitti, negli sfratti, negli sgomberi. Tutti gli apparati del cosiddetto benessere messi in atto in questi anni vanno saltando e i sussidi, le forme pelose di assistenza, le tante promesse convincono sempre meno: la miseria si presenta nella sua veste più nera, quella rappresentata dai mendicanti e dai senza tetto. [...] Nei quartieri proletari e popolari si accumulano situazioni esplosive a causa di una condizione insopportabile, mentre i grandi piani di opere urbanistiche sventrano le città e sconvolgono le campagne nel tentativo di uscire rapidamente dalla crisi economica". Oggi come allora e come, sempre più, domani, emerge la necessità che rinascano *organismi territoriali di difesa proletaria*, in grado di farsi carico di *tutti* gli aspetti relativi alla risposta da dare all'attacco anti-proletario: dall'organizzazione delle lotte nelle fabbriche e nelle campagne alla questione delle abitazioni, dal caro-prezzi di gas, luce, trasporti, alla condizione sempre più vulnerabile di donne, bambini e anziani, fino alla difesa *reale* contro ogni assalto da parte di bande armate "legali" piuttosto che "illegali", "democratiche" o "fasciste", comunque sempre espressione del dominio del Capitale sul Proletariato.

E urge che quella rinascita avvenga non sulla carta, figlia del "fascino delle barricate" o dello "sparafucilismo paroloso", ma grazie alla serietà e alla metodicità, e *soprattutto alla guida (necessaria e avanguardibile)*, delle autentiche avanguardie di lotta, dei rivoluzionari comunisti.

1. "Nella bufera della crisi, piani programmati di controllo e d'azione repressiva nei quartieri e nelle fabbriche", *il programma comunista*, n.6/2014.

Da: K. Marx, *Lavoro salariato e capitale*

"Dire che gli interessi del capitale e gli interessi dell'operaio sono gli stessi significa soltanto che il capitale e il lavoro salariato sono due termini di uno stesso rapporto. L'uno condiziona l'altro, allo stesso modo che si condizionano a vicenda lo strozzino e il dissipatore. *Sino a tanto che l'operaio salariato è operaio salariato, la sua sorte dipende dal capitale. Questa è la tanto rinomata comunanza di interessi fra operaio e capitalista*".

A proposito di pagamenti del debito

“Non appena il denaro è dato a prestito – scrive Marx nel *Capitale* – o anche investito nel processo di riproduzione [...] esso genera dell'interesse sia che dorma, sia che sia sveglio, sia che si trovi a casa o in viaggio, di giorno e di notte. Così nel capitale produttivo d'interesse [...] si trova realizzato il *pio desiderio* [corsivo nostro, NdR] del tesaurizzatore”¹.

Abbagliata dalle possibilità dell'accumulazione dell'interesse, sganciato da qualunque vincolo produttivo, la borghesia ripete vecchie cantonate, secondo cui uno Stato “non può mai trovarsi in difficoltà”: con i più piccoli risparmi, esso può pagare il debito più elevato in un tempo tanto breve quanto gli può far comodo... La borghesia, scrive sempre Marx, considera il capitale, “senza tener conto della condizione della riproduzione e del lavoro, come un meccanismo automatico, come un semplice numero che si accresce da se stesso (precisamente come Maltus considerava l'uomo nella sua progressione geometrica)”. Essa può immaginare di aver trovato la legge del suo accrescimento nella formula dell'interesse composto (per il quale “un penny prestato al 5% d'interesse composto alla nascita di Cristo, sarebbe cresciuto oggi ad una somma maggiore di quella che potrebbero rappresentare 150 milioni di globi terracquei, tutti di oro puro”)².

“Il processo di accumulazione del capitale – continua Marx – può essere considerato come accumulazione dell'interesse composto in quanto la parte del profitto (plusvalore) che viene ritrasformata in capitale, ossia che serve a succhiare nuovo plusvalore, può essere designata sotto il nome di interesse. Ma: 1) facendo astrazione da tutte le perturbazioni accidentali, una parte assai grande del capitale esistente è costantemente, nel corso del processo di riproduzione, più o meno svaloriata, perché il valore delle merci

è determinato non dal tempo di lavoro che la loro produzione costa all'origine, ma dal tempo di lavoro che costa la loro riproduzione, tempo che va continuamente diminuendo in seguito allo sviluppo della produttività sociale del lavoro. 2) Come si è dimostrato il saggio di profitto diminuisce in rapporto all'accumulazione crescente del capitale e alla forza produttiva del lavoro sociale che cresce corrispondentemente ad essa e che si esprime precisamente nella *crescente diminuzione relativa del capitale variabile rispetto al costante* [corsivo nostro, NdR]. Per ottenere il medesimo saggio del profitto se il capitale costante messo in movimento da un operaio diventa dieci volte maggiore, la durata del plusvalore dovrebbe anche aumentare di dieci volte, e ben tosto l'intero tempo di lavoro, e addirittura le 24 ore della giornata, anche se completamente appropriate dal capitale, finirebbero per essere insufficienti. [...] L'identità del pluslavoro e del plusvalore pone un limite qualitativo all'accumulazione del capitale: *la giornata lavorativa complessiva*, lo sviluppo ogni volta dato delle forze produttive e della popolazione, che limita il numero delle giornate simultaneamente sfruttabili. Ma se invece il plusvalore è assunto nella forma empirica dell'interesse, allora il limite è soltanto quantitativo e va al di là di qualsiasi immaginazione”³.

L'illusione di poter alimentare all'infinito il debito pubblico e di poter scontare i debiti e i deliri delle banche si muove nella stessa direzione: il loro fallimento è frutto della loro assurda immaginazione di poter scavalcare il limite qualitativo dell'accumulazione del capitale, la possibilità di spremere fino all'inverosimile il plusvalore da una giornata di lavoro che non può superare le 24 ore.

Ancora Marx: “Ma nel capitale produttivo d'interesse la rappresentazione del capitale-feticcio è portata a compimento, la rappresen-

tazione che attribuisce al prodotto accumulato del lavoro, e per di più fissato come denaro, la capacità di produrre plusvalore in una progressione geometrica, per una qualità segreta innata, come un semplice meccanismo, così che questo prodotto accumulato del lavoro, ha scontato già da lungo tempo, come appartenenti e spettanti a lui di diritto, tutte le ricchezze del mondo di tutti i tempi. Il prodotto del lavoro passato, il lavoro passato stesso è qui in sé e per sé pregno di una parte del plusvalore vivo presente e futuro. Si sa invece che in realtà la conservazione e pertanto anche la riproduzione del valore dei prodotti del lavoro passato sono soltanto il risultato del loro contatto con il lavoro vivo; e in secondo luogo: che il predominio dei prodotti del lavoro passato sul plusvalore vivo dura soltanto quanto dura il rapporto capitalistico; quel determinato rapporto sociale in cui il lavoro passato si contrappone in modo autonomo e preponderante al lavoro vivo”⁴.

“Non c'è fiducia, non c'è credito”, vanno ripetendo gli esperti del nulla. “Fino a quando non sarà ristabilita la fiducia il sistema non può ricominciare la sua corsa in avan-

ti. Il denaro nella sua forma del credito – dicono – si è sciolto, si è svaloriato, volatilizzato”. I famosi “risparmiatori” fanno fatica a capire che esso non ha mai avuto valore, che si tratta di denaro fittizio: di un “pagherò” che fonda la sua esistenza sulla certezza che l'alienazione della forza lavoro porterà ancora all'ammasso quel plusvalore di cui si nutrono tutte le classi proprietarie; di titoli di credito che basano la propria realtà su un diritto di proprietà sulla forza lavoro; e, in sostanza, del diritto di appropriazione di parte del plusvalore.

Chi pagherà per il salvataggio delle banche, per il crollo dei titoli immobiliari senza copertura? Saranno le imposte su tutta l'attività produttiva, cioè sui salari operai, imposte che dovranno servire a pagare oltre al debito pubblico precedente, che le fameliche bocche del capitale hanno già inghiottito, anche la classe dei nuovi creditori dello Stato, autorizzati a prelevare a loro favore grosse somme sul gettito delle nuove imposte per i titoli comprati ed emessi dallo Stato per risanare i rinnovati deficit di bilancio.

Sembra del tutto illogico pensare che un'accumulazione di debiti

possa apparire come un'accumulazione di capitali, cui fare affidamento; ma il sistema del credito manifesta qui la pienezza dei suoi *nonsense*: i duplicati cartacei di capitale inesistente esercitano, per chi li possiede, la funzione di capitale, in quanto sono merci vendibili e perciò possono essere trasformati in capitale. Essi circolano come valori-capitali, sono fittizi: ma il loro valore può accrescersi o diminuire con un movimento del tutto indipendente dal valore del capitale effettivo di cui sono titoli di appropriazione del plusvalore. Innanzitutto, però, deve ripartire la macchina produttiva, deve essere ricreato ancora e ancora il plusvalore: per questo la classe operaia dovrà essere rimessa ai lavori forzati.

Proprio in questo momento la dittatura della borghesia dovrà mostrare pienamente il proprio ruolo politico... L'esperienza non le manca, come non mancano le forze addette all'ordine pubblico.

1. Marx, *Il Capitale*, Ed. Riuniti, Libro III, cap XXIV.

2. Idem.

3. Idem.

4. Idem.

L'ESTATE SE N'È ANDATA MA L'ALTA TEMPERATURA RESTA

Non è solo la Terra a essere bersagliata dall'aumento della temperatura globale, con effetti climatici ormai sempre più devastanti: siccità, piogge disastrose, uragani e tifoni... E se il luglio 2015 è stato il mese più caldo nel mondo dal 1880 (+0,81°C sulla media storica: a dirlo è il Noaa, l'agenzia federale Usa per la meteorologia), anche l'economia cinese ha pensato bene di alzare le temperature portando, essa pure, distruzione e rovina nelle borse mondiali, con una buona dose di “strizza” nei “salotti” del Capitale. Infatti, i dati del Pil mandarino (passati, presenti e futuri) fanno pensare che in Cina non soffi un filo d'aria fresca e l'afa si faccia sempre più opprimente: 7,7% nel 2013, 7,4% nel 2014, 6,8% nel 2015 e 6,3% nel 2016; e poi, continue scosse telluriche: crollo dell'immobiliare con il 23% di invenduto, contrazione dei consumi interni, calo dell'export (a luglio 2015, dell'8,3%), crediti che hanno superato il 70% degli investimenti – grande è l'incertezza per il futuro. E aggiungiamo, giusto per infierire ancor più, che il Pil 2015, previsto al 7%, cala a vista d'occhio. Allora, che cosa fa il “Glorioso Partito Comunista Cinese” per rilanciare l'economia? Elabora una serie di riforme per spingere imprese e risparmiatori a comprare, direttamente, azioni in borsa, tralasciando le banche. La ovvia conseguenza è stata che tutti si sono indebitati: come ci racconta *Il Sole-24ore* del 9 giugno, i finanziamenti totali alle aziende sono passati dal 98% del 2007 al 155% del 2014...

In questa situazione, non poteva che arrivare la “bolla”: la quale è puntualmente scoppiata, con il crollo della borsa di Shanghai (-8,5% il 27 giugno, -6,2% il 18 agosto, -8,5 il 24 agosto). In questa situazione di vera anarchia economica, lo Stato ha cercato di arginare la deflagrazione con aiuti monetari (18 miliardi di euro emessi dalla Banca Centrale Cinese) e con la svalutazione dello yuan.

Come si suol dire: “Peggio la topa del buco”: con gli aiuti, si levano all'economia, in generale, preziose risorse e, con la svalutazione, si fanno soffrire non solo i mercati mondiali, ma anche i propri risparmiatori. Secondo alcune statistiche, sono circa 90 milioni i cinesi che hanno creduto nella borsa riversando lì i propri risparmi: e, a partire dal 10 agosto 2015, si sono trovati di fronte a due svalutazioni: la prima del 1,9%, la seconda del 1,6% – il 3,5% in due giorni. Sicuramente, la svalutazione e gli interventi statali danno un po' di ossigeno; ma, di contro, si mormora che tra luglio e agosto, ottocento miliardi di yuan (pari a 125 miliardi di dollari) abbiano lasciato la Cina diretti a depositi in terre straniere e che le misure non bastino a compensare la fuga di capitali.

Ma torniamo al problema del clima. Gli scienziati c'informano che quest'anno il fenomeno El Niño, legato al riscaldamento delle acque del Pacifico, porterà, negli ultimi mesi dell'anno e fino a primavera 2016, inondazioni, siccità e altre perturbazioni, in particolare sui paesi che si affacciano sull'Oceano Pacifico: si prevedono piogge violente in spostamento dal Pacifico Occidentale verso il Sud America e il Nord America; e l'Asia sarà più calda, insieme ad Australia e Sud Africa. I fisici dell'atmosfera non ci raccontano però tutta la storia: ci nascondono l'esistenza di un fenomeno molto più serio del El Niño – quel fenomeno legato al surriscaldamento della produzione mondiale che ha nome El Mandarincrac. Un maremoto che, come El Niño, coinvolge tanti paesi: tutte le economie sviluppatesi all'ombra della Cina adesso subiranno le conseguenze della crisi economica che, inesorabilmente, con violente accelerazioni come l'ultima verificatasi... sotto l'ombrellone, El Mandarincrac sta trasportando, in compagnia di El Niño – ognuno con il proprio carico di nubi nere!

SOTTOSCRIZIONI

Sottoscrizioni pervenute e registrate dall'1 gennaio al 16 agosto 2015 (si considerano sottoscrizioni le somme eccedenti l'abbonamento sostenitore e quelle giunte senza una precisa causale; più versamenti di medesimi compagni e gruppi di compagni sono raccolti in un'unica somma)

Spagna: F.P.G., 20; Castelleon, 100; Pamplona, 100; Alicante, 85. **Germania:** I compagni di Berlino, 150. **Trieste:** G.G., Primo Maggio tra compagni, 300, più altri 300 alla Riunione Interregionale del Triveneto del 28 giugno; V.C. 5. **Benevento:** I compagni in ricordo di Giovanni T., 100; ricordando Ciccio, 30. **Reggio Calabria:** I compagni, 180; F.C., 30; F.M., 20. **Roma:** I compagni, 100; alla Riunione Interregionale del Centro Sud del 26 aprile, 132; R.S., 15. **Milano:** I compagni, 1412; tra incontri, pranzi e cene, 90; alla Conferenza Pubblica del 9 maggio, 15; Jack, 360; P.G., 60; V.I., 20; F.M., 35; M.B., 35; V.S., 15; M.S., 35; M.M., 35; A.L., 135; Anonimo, 10. **Bari:** R.R. ricordando la tradizione dei Fasci Operai e Proletari, 35. **Cuneo:** F.B., 100. **San Fele:** A.B., 35. **Torre Pellice:** R.N., 75. **Pontassieve:** P.T., 75. **Nuoro:** A.S., 35. **Courgnè:** L.C., 10. **Albisola Superiore:** M.B., 10. **Ravenna:** R.R., 15. **Treviso:** T.L., 15. **Modena:** F.P., 25. **Sesto Fiorentino:** Ter, 35. **Borgio Verezzi:** A.B., 25. **Vicenza:** R.D'A., 5. **Dolcedo:** R.V., 5. **Busto Arsizio:** A.P., 5. **Piovene Rocchette:** G.C., 5. **Gaeta:** M.C. 60. **Acicastello:** F.S., 35.

Totale periodo: 4539 euro.

“È compagno militante comunista rivoluzionario chi ha saputo rinnegare, strapparsi dalla mente e dal cuore la classificazione in cui lo iscrisse l'anagrafe di questa società in putrefazione, e vede e confonde se stesso in tutto l'arco millenario che lega l'ancestrale uomo tribale, lottatore con le belve, al membro della comunità futura, fraterna nell'armonia gioiosa dell'uomo sociale”